

LO SCATOLINO

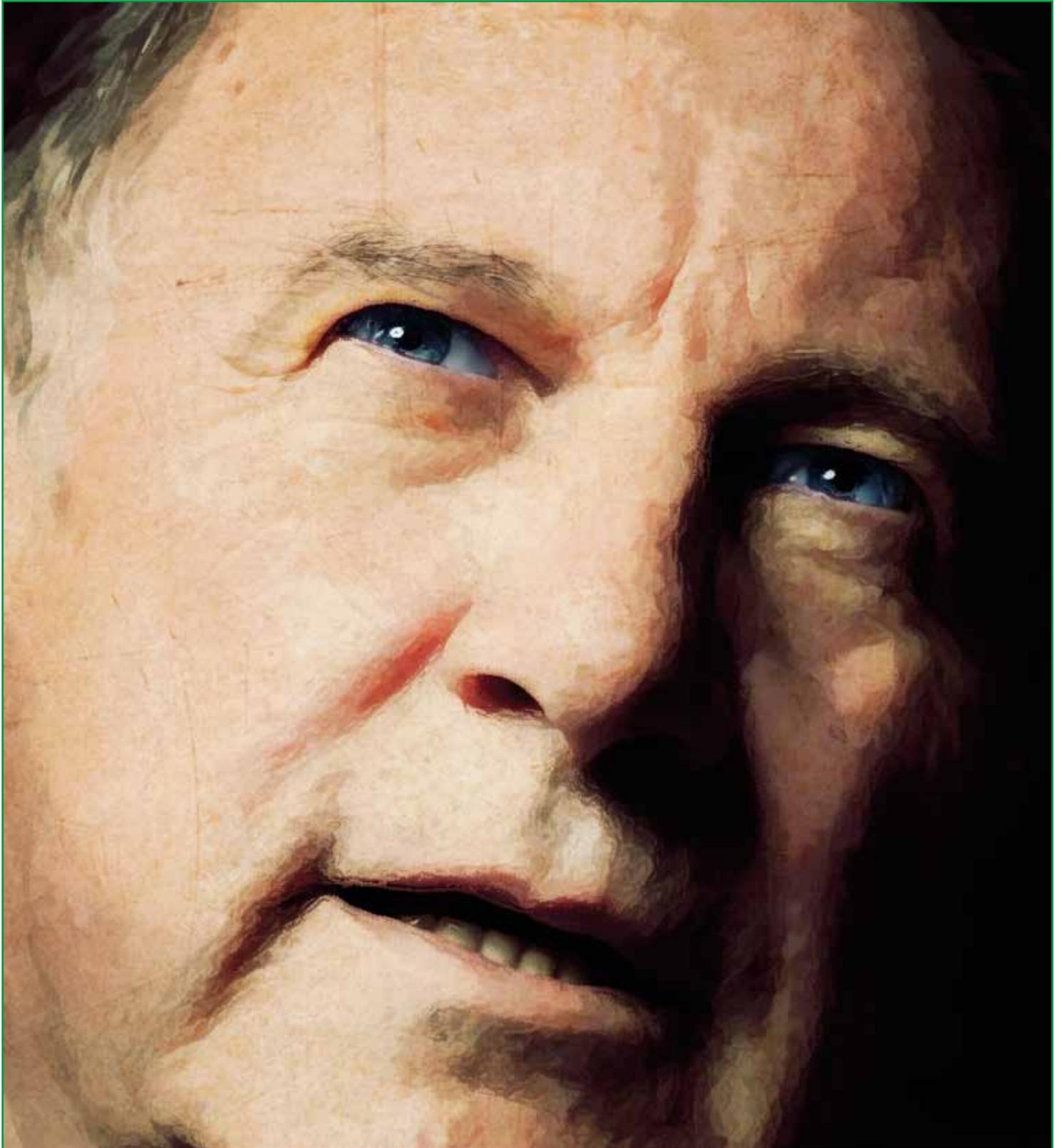
Rivista trimestrale. Poliedrica. Interattiva. Viandante

Estate 2022

Copia gratuita



36



PIERLUIGI E NOI

don Franco Saccavini



È passato molto tempo dalla nostra infanzia e se ne è andato un mondo. Il liceo, per molti di noi, ha coinciso con una forte coscienza di sé, con una presa d'atto della mondanità del mondo, con gli intrecci tra sfere diverse: quella antropologica, economica, civile, teologica che hanno fatto maturare la consapevolezza critica del nostro stare nel mondo. Le due matrici, quella ebraica e quella greca, ci interrogavano con forza. Il Concilio Vaticano II ha operato una svolta nella chiesa, così come era stata pensata per secoli. Un cambio di paradigma che ha reso fertile lo studio teologico, l'interrogare e lasciarsi interrogare dalle Scritture, il compito delle comunità cristiane, della chiesa

e le funzioni/ministeri all'interno di essa, la presenza maggioritaria delle donne e la loro marginalità. Il mondo occidentale era sotto il segno della rivoluzione del '68 con tutta la sua novità e fascinazione ideologica, ma anche con la richiesta prorompente dei diritti individuali, rispetto non solo ai doveri ma anche al bene comune. Il ruolo del prete assumeva nuovi profili: non solo guida morale della comunità, ma anche annunciatore del vangelo e profezia nei confronti del mondo: il paradosso delle Beatitudini. I due momenti: quello mistico-celebrativo (ascolto della Parola, spezzare lo stesso pane, la fraternità) e quello testimoniale-'politico'. Il Concilio aveva provocato

*Tualis, in Val Degano, Carnia.
È la frazione più elevata del comune di
Comegliàn, a una altitudine di 918 m.
Ha dato i natali a don Pierluigi Di Piazza.-
Foto di Max Ramponi*

anche all'interno della chiesa friulana profondi (per molti, superficiali) ripensamenti. Nascono alcuni gruppi di preti e laici che si incontrano per dare vita a forme nuove di comunicazione, con dei fogli-riviste: 'Quattro Gatti', prima -anni '72-, 'Proposta' poi e infine 'Lettere Friulane'. Prima il Congresso Eucaristico (1972) e poi l'assemblea dei preti sotto la presidenza del vescovo Alfredo Battisti, sono il terreno di coltura dei movimenti ecclesiali all'interno della

nostra chiesa locale.

Nel febbraio del 1976 'Lettere Friulane' dà inizio alle pubblicazioni: gruppo che «tende a ridare voce e dignità a persone, gruppi, strati sociali, nazioni, culture e storie disattese». Le firme sono particolarmente interessanti: uomini e donne pensanti che hanno a che fare con le comunità cristiane. Un lungo elenco dice con più autorità quello che è avvenuto, dentro una forma di cristianesimo critico. L'editoriale del numero 0 è a firma di Gilberto Pressacco. Di seguito molti altri interverranno: Faustino Nazzi, Rodolfo Saltarin (frate e direttore), Pierluigi Di Piazza, Gianni Pressacco, Edi Cosson, Angelo Vianello, Elio De Marco, Giancarlo Schiavo, Alfredo Saccardo, Pasquale Pressacco, Mario Banelli, Pieri Santon (Pietro Biasatti), Giorgio Cavallo, Giancarlo Tonutti, Giordana Zenarolla, Nicolino Borgo, Domenico Zanier, Fabio Metz, Gianni Facchin, Gianni Arduini, Flaviano Veronesi, Pellegrino Ernetti, Paolo Fagotto, Zaccani Carlucci, Francesco (Franco) Saccavini, Mario Marchi, Angelo Crescini, Brunello Pagavino, Alessio Persic, Andrea Zoletto, Bianca Marchetti, Silvio Santi, Gianna Magris Viel, Eliana Tomasetig, Luigi Sferco, Giorgio Ghin, Maurizio Battistella, Cristina Benedetti, Antonio Drago, Teresa e Gianni Caruso, Massimo Bottega, Fabrizio Brenari, Gian Paolo Gri, Paolo Cosatto, Giovanni Gardenal, Gianni Totis, Maurizio Pellarin, Enrico Chiavacci, Piero Poliana, Graziella Berto, Renzo Calligaro, Carlo Barillari, Diego Collini, Guglielmo Pitzalis, Livio Viola, Adriano Galliussi, Mario De Bonis, Paola Del Zotto, Elio Baracetti, Augusta De Piero, Rinaldo Fabris, Marco Botti, Piergiorgio Gri, Ezio Sacilotto, Orazio Pressacco e altri

che non ricordo; le comunità di Santa Maria Assunta, Paderno, Colugna, San Domenico... Ne scaturisce una visione di chiesa locale e universale disponibile al dialogo con il mondo (credenti e non credenti), aperta alle questioni sociali (locali e internazionali), che concepisce l'autorità come vero servizio, sempre pronta a perdonare. Questo il sogno covato da preti e laici che si ritrovarono in quegli anni attorno a 'Lettere Friulane'. Dopo 11 anni la rivista viene meno. Nell'editoriale di novembre-dicembre 1988 si dice: «Nell'ultimo periodo le condizioni che hanno determinato la coesione e l'impegno iniziali sono notevolmente mutate... accresciute diversità di attenzioni e impegni». Insomma una diaspora del gruppo; però «pur nei diversi percorsi intrapresi è stata mantenuta unità di valori e intenti» (A. Vianello). Più tardi, alcuni preti delle diocesi di Trieste, Gorizia, Udine, Pordenone e Padova iniziano a incontrarsi a Zugliano nel segno dell'ospitalità di Pierluigi e del Centro Balducci. Danno vita a una lettera che viene pubblicata ogni anno a ridosso del Natale. La Lettera di Natale viene da lontano, da esperienze vissute con fedeltà all'interno della chiesa nel segno di Gesù Cristo, il Vivente, dopo l'esperienza di 'Lettere Friulane'; con forte senso di appartenenza alla chiesa, ma anche con i grandi temi che "i maestri del sospetto" della modernità imponevano; dentro la memoria del cristianesimo, della sua storia, ma anche dentro a un deciso ripensamento nel poter dire agli uomini e alle donne del nostro tempo il Dio di Gesù nella storia della nostra friulanità. Le grandi questioni teologiche si spostano a favore della cultura, dei gesti e della testimonianza per la pace.



Pierluigi Di Piazza (Tualis, 20 novembre 1947 – Zugliano, 15 maggio 2022)

Pierluigi, nel solco delle questioni sollevate dal gruppo di 'Testimonianze' di padre Balducci, di padre Turoldo e di tanti altri, assume la guida. Lettera di Natale, lettera di denuncia e di speranza, lettera testimone dell'essere preti a fianco degli sconfitti (così le nostre intenzioni). L'ultima portava il titolo 'Partire dalla cura'. In passato, attraverso quel documento, i preti firmatari sostenevano la necessità all'interno della chiesa di maggior attenzione e accoglienza verso relazioni "altre". All'interno delle battaglie per l'ambiente di cui Greta Thunberg è testimone di una nuova sensibilità, scrissero: «Caro papa Francesco, la sua presenza come vescovo di Roma e papa ci ha fin dall'inizio incoraggiato e sostenuto; abbiamo percepito in linea con papa Giovanni XXIII e Concilio Vaticano II la chiesa in cui crediamo e per cui ci impegniamo: in mezzo alla gente, povera e dei poveri, al servizio umile e disinteressato dell'umanità, liberata da ogni volontà di dominio e di prestigio, di alleanze con i poteri di questo mondo». La Lettera di Natale porta dentro di sé non solo denuncia,

ma anche tentativi di possibili vie da percorrere.

Le nostre storie – Pierluigi e Franco – sono state segnate dal grande evento del Concilio Vaticano II, dalla presenza nel seminario di Udine dal 1965, non subito valorizzata, di don Rinaldo Fabris che ci ha fatto conoscere i testi delle Scritture in lingua ebraica e greca. Abbiamo incontrato don Dino Pezzetta, il suo modo di pensare la chiesa (prezzo pagato con l'esilio a Milano) e il suo libro *'Una chiesa che cambia'*. Ma prima ancora abbiamo fatto i conti con Dietrich Bonhoeffer, la sua testimonianza contro il regime nazista, la sua impiccagione a Flossenbug, la sua teologia militante. Gli anni '60 sono stati segnati per noi dalla presenza profetica di don Lorenzo Milani; le sue *'Esperienze pastorali'* e *'Lettera a una professoressa'* hanno aperto scenari inediti per noi, per il nostro essere preti: «mercante è colui che accontenta i gusti della gente, maestro è chi li contraddice». Siamo entrati in seminario, come tantissimi allora, alla fine delle elementari o all'inizio delle medie. Abbiamo incontrato alcuni insegnanti che ci hanno aperto la testa (e noi, figli di un mondo contadino, saremo loro sempre grati) e altri che ce la volevano chiudere. Siamo stati fedeli ai primi e abbiamo fatto nostro faticosamente il senso riconoscente dell'apprendere severo, rigoroso e militante a favore del mondo che avremmo servito. Sono stati anni intensi, straordinari. Il seminario da una parte si riempiva di nuove presenze e dall'altra si svuotava per gli allontanamenti da parte dell'istituzione dei ragazzi pensanti, critici e segnati anche dalla questione affettiva. Dentro gli studi della teologia, della storia, della patristica, dell'esegesi, della morale



Centro di accoglienza Ernesto Balducci.
Zugliano, frazione di Pozzuolo del Friuli.



abbiamo incontrato la Teologia della liberazione di Gutierrez attraverso i grandi convegni di Medellin nel 1968, di Puebla nel 1979, di coloro che per testimonianza subivano il carcere nei regimi repressivi dell'America Latina, come Carlo Alberto Libanio Cristo (libro: *'Negli scantinati della storia'*), Leonardo Boff, Camillo Torres, Ernesto Gardenal, i vescovi come Pablo Evaristo Arns, Hélder Pessoa Câmara e molti altri. Ci siamo molto avvicinati alle comunità di base come l'Isolotto, e a figure che le hanno precedute come l'esperienza dei preti operai in Francia

negli anni '50.

Il pensare altrimenti la scuola, le istituzioni totali come la sanità attraverso Ivan Illich (libri: *'Descolarizzare la società'*, *'Nemesi medica'*), Paulo Freire (libro: *'Pedagogia degli oppressi'*), Giulio Girardi (libro: *'Marxismo e cristianesimo'*); gli incontri con padre Ernesto Balducci il suo 'mondo', con padre Davide Maria Turollo: le loro figure imponenti e sapienti. Alle spalle di noi tutti, papi come Giovanni XXIII e Paolo VI.

I firmatari della Lettera di Natale, preti, laici, comunità: Pierluigi Di Piazza, Franco Saccavini, Mario Vatta, Pierino Ruffato, Paolo Iannaccone, Fabio Gollinucci, Giacomo Tolot, Piergiorgio Rigolo, Renzo De Ros, Luigi Fontanot, Alberto De Nadai, Albino Bizzotto, Antonio Santini, Nandino

"PENTECOSTE"

Maria Rimase

Capovilla, Gianni Manziega, Lionello Dal Molin, Massimo Cadamuro, Giorgio Scatto, Andrea Bellavite, il Gruppo "Camminare Insieme" di Trieste, il Centro Ernesto Balducci di Zugliano (UD), l'Associazione "Esodo" di Venezia, la Comunità Monastica di Marango di Caorle (VE).

La Lettera di Natale, dentro il rischio ideologico e la scrittura generalista, è stata vissuta da molti, all'esterno, come palcoscenico di alcuni preti che intendevano fare la morale agli altri. Impossibile sottrarsi a letture così. Conoscevamo limiti e rischi. In verità non c'era nessun tentativo di insegnamento, ma solo buone pratiche del pensare e del raccontare, dopo avere in qualche modo vissuto prese di posizione, schieramenti, assieme a molte solitudini.

A noi è stato concesso di poter sperimentare altre vie dell'essere preti e cittadini del mondo. I vescovi a caro prezzo ci hanno consentito così tanto. Un riconoscimento grato a Pierluigi, prete e compagno di viaggio, dalla statura forte, determinata, timida, tenace, includente e capace di ascolto come pochi. Prete della chiesa friulana dentro il tempo di vecchie e nuove signorie dominanti la scena mondiale e in casa nostra, fatte di soprusi e violenze ma anche di gesti di inaudito soccorso e amore; Pierluigi così ascoltato e amato dai tanti lontani dall'istituzione chiesa e dalle istituzioni in genere; sopportato, contrastato e confinato.

Grazie Pierluigi, amico fraterno, credente e sconfinante.

Don Franco Saccavini

Parroco della Comunità Cristiana di San Domenico, Udine.

Uno dei firmatari della "Lettera di Natale" e amico fraterno di don Pierluigi Di Piazza.



Avrei voluto, Pierluigi, salutarti all'aperto, fuori dal tempio, come dicevi tu, nel prato di Zugliano o nel cimitero di Tualis, tra le tue montagne. Ma sentivo anche più forte il bisogno di essere vicino al tuo corpo che di lì a poco la terra avrebbe accolto e nascosto. Il corpo di un uomo vero prima che di un prete, un uomo abitato dallo Spirito. Altri – che magari portano il tuo stesso cognome – si credono uomini autorizzati a commenti sessisti e incivili. Forse sono solo maschi. Forse.

... Allora sono entrata in sala Petris per scoprire che eri già irraggiungibile e per farmi dirottare dal servizio d'ordine verso il mio posto preferito: in fondo, nell'angolo, vicino alla porta. "Uscita di sicurezza", c'era scritto. Come non pensare al libro di Ignazio Silone e al suo pensare l'uscita di sicurezza come unico modo per liberarsi dalle gabbie dell'ideologia! Però anche vicino alla porta l'aria era irrespirabile. Il caldo di un Maggio anomalo e centinaia di persone venute da ogni parte per affetto e riconoscenza nei tuoi confronti. Non solo intellettuali, ma grazie a Dio gente di ogni tipo. La Chiesa, forse. Non quella dei preti, ma quella che nasce a Pentecoste. Eppure mi sentivo, ci sentivamo, morire.

Fotomontaggio sulla fotografia di Max Ramponi delle montagne di Tualis.

Per questo ho obbedito a chi, con spirito pratico maggiore del mio, mi esortava a non aver paura di aprire la porta. E mentre lo facevo e mentre il confine tra dentro e fuori si faceva più sottile e appariva una donna con un bimbo africano e il prato e il mondo e una brezza leggera entravano nella stanza e subito tutti ci sentivamo ri-creati, pensavo che si trattava di una buona metafora. Ha del miracoloso, Pierluigi, che Gesù ci raggiunga dopo secoli di paura, di riti ingessati e di strutture di peccato anche attraverso persone come te che hai aperto tutte le porte dell'accoglienza e che, come ha detto la lingua di fuoco posatasi su tuo fratello, non lasci nessuna eredità se non quella dei figli di Dio. Tutti hanno capito questo linguaggio d'amore, declinato secondo l'idioma e il bisogno di ciascuno. Tutti hanno capito che sei stato attraversato da una Parola che è venuta ad abitare da te, mentre tu ospitavi Altri: la spada dello Spirito Santo, l'unica difesa consentita a un cristiano.

... Poi è venuto un angelo dal viso gonfio - Luigi Ciotti - e ci ha detto, come quella volta, al sepolcro, di cercarti tra i vivi.

APRIL IS THE CRUELLEST MONTH, [...], MIXING/ MEMORY AND DESIRE, [...]

Thomas Stearns Eliot. *The Waste Land*. I. *The Burial of the Dead*.
In memoriam C.G.P. 16 IV MCMXLV

Umberto Valentinis

In Aprile, verso la fine del mese, fioriva il glicine. Nella parte più remota del giardino; in quella più incerta, dove le sue tracce si confondevano con quelle dell'orto inselvaticato. I tralci del glicine risalivano avvinghiati ai sostegni la doppia rampa della scala che portava ai ripiani della Rive, intrecciandosi a formare una fitta cupola odorosa sopra l'ultimo pianerottolo, e da lì ricadevano in un intrico di getti serpeggianti. Incominciava a fiorire, dopo che la luce nuova, mutevole e madida, aveva offuscato per sempre la vitrea fissità dei cieli della stagione passata, e per transiti di ombre portate da nubi fuggitive, nel cuore ancora privo di presagi sembrava insinuare misteriose promesse di felicità. Con la luce nuova, un languore si insinuava da fuori nel chiuso delle stanze, dove duravano i sentori dell'inverno appena trascorso. L'aria odorosa entrava dalle finestre che tornavano ad aprirsi, e brillavano i vetri. Così il tepore dell'aria infondeva un indugio sognante negli sguardi e più morbidi ed esitanti si facevano i movimenti, impacciati negli abiti della stagione passata. E più irrequieti, e come in continua attesa di qualcosa, i bambini. E gli animali: i gatti furtivi in casa, e fuori le serpi in amore lungo le siepi; e i voli dei rondini inebriati verso sera; e il richiamo del cuculo, remoto, dal folto del bosco. Ritornava anche il piacere dell'ombra, quando si accostavano le imposte del tinello, dopo pranzato, e il bambino si allontanava in punta di piedi dalla poltrona dove la nonna si era assopita, attento che le assi del pavimento non scricchiolassero. Talvolta si assopiva anche lui e nel breve sonno ai piedi della nonna, col capo reclinato sul suo grembo, si mescolavano sempre più



flebili i rumori della casa che diventava silenziosa, con gli odori che venivano da fuori. Si insinuava allora nel silenzio della casa assopita, il profumo sfuggente del glicine, la furtiva dolcezza del

suo miele segreto, quello che si suggeriva dal peduncolo dei fiori, staccati dal grappolo, uno per uno. E la freschezza innocente della pelle di seta dei petali, nello sfiorarli col viso.

È ritornato Aprile, e il profumo del glicine in fiore è ritornato con lui, e la memoria del vecchio segue docile e sconsolata la sua traccia. Nulla più gli appartiene dei frammenti di mondo che rinascono, evocati da quell'insistente richiamo: non chiede di essere riconosciuto dagli occhi delle persone, da quelli delle cose che si ricompongono come per un'apparizione sul breve palcoscenico della memoria, come folgorate, e si spengono.

Era Aprile, anche allora. Sarebbe stato l'ultimo Aprile di guerra.

Quel giorno il bambino era ritornato da scuola prima del tempo: da quell'aula di fortuna dove con i compagni era stato trasferito dall'inizio dell'anno: ogni anno in un luogo diverso. Quell'anno il volto di tartaruga sparuta del Re soldato, affiorante dal carapace dell'elmo, era scomparso dalla parete sopra la cattedra, scompagnato dalla mascella volitiva del Cugino*. E un altro giorno erano stati zittiti, i poveri figli della Lupa, e redarguiti per il braccio alzato nel saluto di rito: non si doveva fare più. Ma sono giornate immobili, quelle che la memoria restituisce al vecchio: immerse in una luce bianca, senza tempo, in un sopore che ottunde i gesti e offusca le parole in un torpore ammutolito.

Dopo pranzato, il bambino era sceso dabbasso, come d'abitudine, ma quel giorno non aveva cercato la compagnia di Duino, l'amico del cortile vicino, con le sue estrose narrazioni, sotto la danza senza requie degli occhi strabici. Non c'era nessuno, fuori. Veniva soltanto dai cortili vicini il sonnolento chiocholio dei pollai. Era risalito nell'ombra delle scale, ed era rientrato in tinello. Anche in casa non c'era nessuno. Non c'era neanche la nonna, assopita sulla sua poltrona. Dalla "cucina sporca" veniva

un ultimo acciottolio di stoviglie e in cucina ronzavano le mosche intorno al rotolo giallo pendente dal soffitto, nero di spoglie.

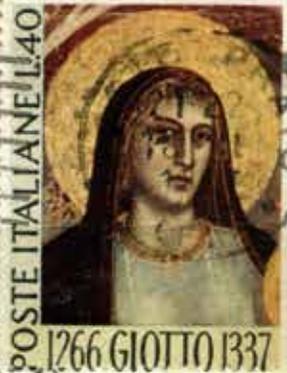
Aveva socchiuso le imposte della porta finestra, cercando di non fare rumore, ed era uscito sul terrazzino. La strada era deserta, immersa nella luce senza ombra dell'ora meridiana e aveva socchiuso gli occhi contro il riverbero. Restava fermo, come in attesa, sempre più intorpidito nel tepore di quel silenzio. Non gli era mai apparsa prima così vuota e così sconfinata quella strada familiare, che percorreva ogni giorno: la strada dove i carri di fieno passavano l'estate, verso sera; e le processioni, i funerali... In fondo alla strada ora era apparsa una figura. Scendeva senza fretta, camminando a piccoli passi sul marciapiede deserto, senza incontrare nessuno. Nella figura che si stava avvicinando, il bambino aveva riconosciuto le fattezze di una maestra di fuori, di una classe diversa dalla sua, e si preparava a salutarla, se avesse notato la sua presenza sul terrazzino. Sembrò al bambino che approssimandosi avesse sollevato lo sguardo verso di lui, e che gli sorrisse. All'improvviso una bicicletta era comparsa dal fondo della strada e si avvicinava rapidissima, e un colpo secco come una fucilata era partito dalla figura del ciclista, poco prima che il cigolio rabbioso delle ruote che scartavano sul ghiaino di un viottolo laterale lo rubasse alla vista. La maestra era caduta sulla terra battuta della strada bianca. Una chiazza scura si allargava sotto i suoi capelli scolando verso il tombino. Il silenzio di quell'ora vuota di Aprile, ora l'avrebbero rotto i gesti dell'orrore e del cordoglio, sempre un poco scomposti, quando la morte giungesse inaspettata e brutale. Come abbia

risposto il bambino a quella scena, non cercherà di indagare il vecchio: cosa sia passato dai suoi occhi ai suoi sentimenti resterà celato, e la memoria del vecchio non cercherà di rompere i sigilli che la difendono. Un solo ricordo emerge, senza doverlo cercare, il ricordo di un profumo. Qualcuno doveva aver deposto sul luogo dove la maestra era caduta un tralcio di glicine: i grappoli violetti si bagnavano nell'acqua che aveva lavato le tracce del sangue: odoravano forte, nel pomeriggio che si avviava alla sera, nella strada che cercava di ritornare deserta.

Di lì a poco la guerra sarebbe finita. Lo avrebbero annunciato un giorno le campane da tutti i campanili. Ma per lunghi giorni, prima che finisse, l'Apocalisse avrebbe ingombrato delle sue ferraglie incandescenti la fuga rabbiosa dei vinti lungo le strade che menavano a nord. E i riverberi di quelle Piedigrotte avrebbero lambito ancora a notte le case atterrite dei borghi. Di quelli ancora illesi. Di quelli già combusti. Prima che finisse, dalle porte sbarrate, dalle finestre in fessura, col cuore stretto, anche di pietà, si erano visti allontanarsi gli ultimi carriaggi dei Cosacchi, l'ultimo scalpiccio dei loro cavalli. Davai, davai... Sarebbero giunti anche i giorni del castigo. E alcuni sarebbero scomparsi, colpevoli o innocenti che fossero.

Tra poco sarebbero arrivati i Liberatori. La cioccolata, le ciunga, il burro di bagigi, giallastro, che sapeva di rancido. Il Bugivugi. Le sottovesti di nylon, crepitanti di scintille nel buio, tra le risatine ammiccanti delle privilegiate... La vita sarebbe ricominciata.

* *Cugino del Re diventava la persona insignita del Collare della Santissima Annunziata, massima onorificenza di Casa Savoia. Lo era diventato anche Benito Mussolini.*



I BOI DI UN FRUT

Enos Costantini

Come i lettori dello *Scatolino* avranno capito, io ho una collezione di francobolli. Poca roba. L'ho iniziata che ero alle elementari, momento di moda tra i *fruts* di Trasaghis. Alla sera, dopo cena, andavo per le famiglie a chiedere *veiso boi?*

– Ah, *frut*, al è apena stât un altri a domandâ... –.

Però qualche volta mi andava bene (un bel francobollo con un paesaggio francese che nessuno aveva), o meno bene: il solito francobollo piccolo con una faccia femminile di profilo (no mannaggia, non era Brigitte Bardot) o l'altrettanto solito *bol* di taglio verti-

A sinistra - La prima pagina della mia collezione di francobolli. Si chiamava raccolta di boi e il raccoglitore era detto bolari. C'è di tutto, come c'è da aspettarsi da un popolo di pittori, santi, musicisti, poeti, scrittori e carabinieri. Viene ricordato il decimo anniversario dei trattati di Roma (25 marzo 1957 - 67: i miei 8 e 18 anni) concernenti tanto la C.E.E (Comunità economica europea) che la C.E.E.A. (Comunità europea dell'Energia atomica detta anche EURATOM). Il traforo del Monte Bianco venne aperto nel 1965: bei tempi quegli anni Sessanta. E poi c'è il cinquantesimo Giro d'Italia vinto da Felice Gimondi (epico il duello con Anquetil sul Tonale) che toccò anche Udine il 7 giugno 1967. Nello stesso anno, ma con minor successo di pubblico, si celebrò il centenario della Società geografica italiana. Il penultimo bol in basso a destra (quello rosso), viaggiato nel 1962, ricorda la morte di Giovanni Pascoli (1912), poeta che sempre mi fu caro; nella parte superiore del francobollo sta scritto: "Io sono la lampada ch'arde soave". Poco soave è il Cinquantenario della Vittoria ché fu un massacro le cui finalità mi sfuggono. Neppure nel centenario celebrato pochi anni fa si andò oltre le solite sceneggiate, né si ebbe il coraggio di fare un bilancio. Nelle guerre si perde sempre e mi chiedo ancora chi ci avesse aggredito quel 24 maggio 1915.

cale da 8 franchi con Le Quesnoy (solo adesso che c'è Wikipedia so che è un comune di 5.000 abitanti nel dipartimento del Nord).

Solo bolli francesi? No, anche lussemburghesi, qualcosina di Belgio, Argentina, Canada... insomma per la mia collezione, detta *raccolta di boi*, sfruttavo l'emigrazione.

Però era bello di sera andare per le famiglie. Fuori d'inverno faceva un freddo boia e le trovavi tutte accolate accanto allo *spolert*. Ed erano felici di vederti; anche la visita di un *frut* era una novità, una occasione per parlare con qualcuno. Arrivata la tivù saresti stato considerato un rompicatole.

Fino alle medie ho continuato la raccolta, seppure a singhiozzo. Poi mi sono un po' dedicato ai bolli italiani, mai granché in verità, ma li compravo a quartine in posta; insomma era già roba da grandi. Le ultime quartine devo averle comprate che ero all'università.

Per fortuna ho conservato questa piccola collezione perché è un pezzo di storia, anzi ogni bollo è un documento storico.

Una storia che va dalla seconda metà degli anni Cinquanta alla prima metà degli anni Settanta: l'emigrazione, il boom economico, il progresso, l'energia atomica (e la bomba con lo stesso nome), i viaggi nello spazio, e tante altre belle e non belle cose. E i fatti dello sport (Olimpiadi invernali a Cortina nel 1956, Olimpiadi estive a Roma nel 1960), così come eventi che non finiscono nei libri di storia. Ho anche tanti bolli cinesi e tedeschi, perfino con Hitler. Come mai? C'era un giornalino, credo abbastanza di preti, ma ben fatto, che si chiamava *Il Vitto-*



Francobollo lussemburghese del 1957 che celebra l'Europa (sarà la CEE nata nello stesso anno, poi CE, poi UE) e inneggia alla pace. In effetti la CEE è nata per assicurare la pace tra popoli che si erano sempre fatti la guerra e le due ultime erano state particolarmente disastrose.

rioso. Non arrivava certo a me, ma a un vicino. Ebbene, questo *Vittorioso* per pochi spiccioli ti vendeva bolli a decine, bolli che non avrei mai potuto avere per altre vie.

Ho una piccola serie ungherese con uccelli acquatici. Ero in prima media che li vidi in vetrina da Toso, una delle due cartolerie di Gemona alta. Era la cartoleria che mi pareva più elitaria e non ci avevo mai messo piede. Controllai le poche palanche in saccoccia: bastavano giuste per portarsi a casa quegli uccelli acquatici. Dopo aver un bel po' titubato entrai e incontrai una giovane commessa a dir poco scorbutica e con le unghie tanto dipinte. Indicai ciò che volevo e allontanò repentinamente il raccoglitore come se il solo fatto di indicare potesse rovinare, per chissà quale

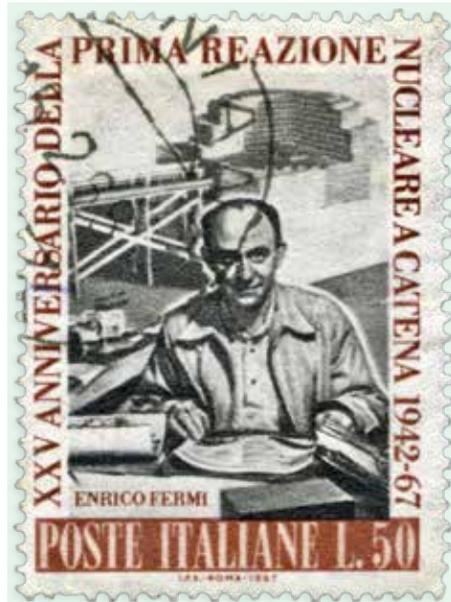
fluido, tutti i bolli esposti. Po ben, ora ho un ricordo della prima media e di come una commessa può essere scostante con un *frut*.

Mio padre che era operaio alla CBD (Cartiera Beniamino Donzelli) sulla Ledra tra Gemona e Osoppo, andò in gita a San Marino e fu l'unica volta che la fabbrica organizzò una gita. Mi portò dei bolli che erano belli, San Marino era famosa per avere i bolli belli. Erano però fatti in Italia (sotto c'è scritto I.P.S Off. Carte Valori - Roma) e non capivo perché quelli italiani fossero tanto meno attraenti. Oggi il mio giudizio sarebbe più sfumato.

Quattro serie mi portò: una con razze canine, una con sportivi, una coloratissima con uccelli e una dedicata alla Giornata filatelica S. Marino - Riccione del 25 agosto 1952.

Io sono andato in pensione

Nei francobolli le annate sono importanti, ancor più che nel vino. Esempio: guardando la mia collezione di bolli italiani posso sapere che nel 1953 si è celebrato il IV anniversario del Patto Atlantico e che nel 1959 si è celebrato il X anniversario della NATO, mentre un bollo francese, sempre del 1959, celebra il 10^{ème} anniversaire dell'OTAN. Orbene, sappiate che Patto Atlantico, NATO e OTAN sono la medesima cosa. Più importante sarà sapere che io e la NATO siamo coscritti, tutti e due nati nel 1949. Solo che io, a un certo punto, sono andato in pensione, la NATO invece no. Leggendo i settimanali che arrivavano dai nonni (*Domenica del Corriere*, *Oggi*, *Famiglia Cristiana*, *Vita Cattolica*) mi pareva di aver capito che questa Organizzazione servisse



Quel giorno l'insegnante era in vena di provocazioni.

– Enrico Fermi e Al Capone – chiese a bruciapelo prima ancora di compilare il registro – erano italiani o americani? – Il solito Colautti del primo banco stava per formulare un'articolata risposta ma l'insegnante, fingendo di non avvedersene e allontanando il registro con manifesto disprezzo per lo strumento, continuò: – e chi dei due ha fatto più danni? –.

a difenderci da un eventuale attacco da parte del Patto di Varsavia (si diceva più semplicemente "Russia"), insomma da parte dei comunisti. E anche al mio paese c'erano "fortini", in realtà piccole postazioni dove noi *fruts* si andava a curiosare tra le fessure, o quando c'era una pattuglia militare che veniva a fare controlli o manutenzione. Se non ricordo male non erano grandi dotazioni belliche e quelle mitraglie e quei cannoncini mi sembravano obsoleti. Sicuramente la NATO aveva in serbo ben altri strumenti, e girava voce che ad Aviano vi fossero perfino delle bombe atomiche. Io ero convinto che si trattasse di



Correva l'anno 1959, io e la NATO, per i francesi OTAN, avevamo 10 anni. Mai avrei pensato che nel 2022 questa organizzazione avrebbe violato il mio spazio aereo. La proprietà privata è sacra e inviolabile, e sale dalla terra fino al cielo empireo: non voglio che aerei da guerra vengano ad abbaiare sopra il mio orto, guastandomi così momenti di pace e di tranquillità. Ecco, i Mig del Patto di Varsavia non mi hanno mai dato di questi fastidi. Sotto: il palazzo della NATO a Parigi, ora sede dell'università Paris - Dauphine. Nel 1966, quando il generale de Gaulle pensò bene di far uscire la Francia dal comando integrato dell'Alleanza atlantica, questa si trasferì armi e bagagli a Bruxelles dove dimora tuttora. Gli Stati Uniti dovettero evacuare 27.000 soldati, 37.000 funzionari e 30 basi tra aeree, terrestri e navali. Nel 2009, con Nicolas Sarkozy, Marianna è tornata tra le braccia dello zio Sam.

ingenue dicerie del popolino, mica può un popolo alleato, e che popolo!, metterti quegli ordigni sulla porta di casa, voh! E, poi, ricordo bene quei pacchi sui quali c'era scritto "Dono del popolo degli Stati Uniti d'America". Quando il Patto di Varsavia si è disfatto, ero convinto che la NATO si sciogliesse, anche per via che costa

e mantenerla sarebbe stato un peso economico inutile. In effetti le tante caserme situate in Friuli si sono svuotate (con rimpianto delle pizzerie) e i “fortini” con le mitraglie poco innovative sono stati smantellati. Però la NATO è rimasta: certa gente non ne vuole proprio sapere di andare in pensione. Ora, anzi, ha trovato una nuova giovinezza ed è cresciuta con ritmi da adolescente. Forse i giovani di adesso capiscono questi maneggi, io no.

La legge di Avogadro

Un francobollo del 1956 (ero in prima elementare) riporta la famosa “Legge di Avogadro” che, anni dopo, dovetti imparare a memoria studiando chimica all’Istituto agrario di Cividale. Non è difficile: questa materia presenta degli scogli ben più ardui da superare. Però è bene conoscerne almeno alcuni rudimenti, sennò non si può neanche leggere l’etichetta di una merendina, cibo fondamentale nella nostra società. Né si capiscono altre cose. Per esempio all’università un prof., parlando di diserbanti, disse di sfuggita che il 2,4-D lo usavano anche gli americani in Vietnam. Non avevo ben capito che cosa facessero gli americani da quelle parti, sicuramente non erano andati lì a coltivare *pop corn*. Mi informai: il diserbante detto 2,4-D (vi risparmio il nome chimico), miscelato in parti uguali con il diserbante 2,4,5-T, prendeva il nome di Agent Orange e veniva irrorato dagli aerei C-123 sulle foreste e sulle colture dello sfortunato paese asiatico. Il dosaggio era 20 volte quello usuale in agricoltura (*melius abundare*) e l’effetto di distruggere ogni vita vegetale (ahimè non solo vegetale) assicurato. Lo scopo: impedire ai nemici di



Francobollo col ritratto del chimico torinese Amedeo Avogadro (1776 - 1856), famoso anche per una “legge” che porta il suo nome.

nascondersi tra le fresche frasche e, *by the way*, distruggere le colture, quindi le fonti alimentari della popolazione. Insomma guerra chimica, con l’aggravante che l’Agent Orange conteneva pure diossina, una molecola dannosissima, stabile per anni e anni nel terreno, nelle acque e nell’uomo (entra nella catena alimentare). No, la diossina non l’avevano messa apposta, era un “sottoprodotto” del processo produttivo del 2,4,5-T. Gli americani sapevano benissimo che c’era, ma mica la irroravano sulla California. La storia si dovrebbe fare coi numeri: quanti ettoltri di vino friulano si sono bevuti i soldati di Napoleone? Un dato così ci farebbe capire molte cose. Quanti litri di diserbanti/defoglianti sono stati distribuiti sul Vietnam tra il 1961 e il 1971?

Si parla di 72 milioni di litri, di cui almeno 50 milioni di Agent Orange; secondo alcuni studiosi questi numeri sono di molto sottostimati. Sta di fatto che vennero distrutti 2 milioni di ettari di foresta e 200.000 ettari di colture agricole. Un ettaro è fatto di 10.000 metri quadrati. Già che erano di strada (*by the way*) gli aerei C-123 irrorarono anche 3.300 villaggi. “Oggi piove diossina” avranno commentato in dialetto vietnamita i vecchietti seduti



Una bomba al Napalm coi colori di una nota bibita (Amsterdam, Stedelijk Museum).

sul muretto nella piazza del villaggio. Va da sé che tutta questa chimica dal cielo ha fatto anche tanti morti, si parla di 400.000 e mi pare di poter supporre che le conseguenze di lungo periodo si facciano tuttora sentire sulla salute e l’integrità fisica degli umani. Ma sono cose raccapriccianti sulle quali non voglio intrattenere il lettore.

Ci tengo solo a dire che l’Agent Orange non va confuso col Napalm. Sempre di chimica si tratta, ma quest’ultimo non defogliava la vegetazione, la bruciava. Con una bomba si carbonizzavano 2.000 metri quadrati di superficie e di bombe al Napalm ne sono state lanciate 380.000 tonnellate.

La chimica è ben una cosa strana, ne combina veramente di tutti i colori; consente perfino all’industria dei prodotti per l’agricoltura di fare affari distruggendo l’agricoltura.

L’Algeria a Trasaghis

Tra i francobolli francesi ne ho un paio

che ricordano l'Algeria. A casa mia si parlava tanto di Algeria, ci arrivavano lettere dai parenti in Algeria, e ricordo quando ci scrissero che dovevano andare via, rientrare. Non rientrare in Italia, bensì in Francia: era questa la patria che dava loro da mangiare. Sui settimanali che arrivavano dai nonni si leggeva di continui attentati; ricordo come ora di quel terrorista che si era messo a sparare come un matto sui bagnanti di una spiaggia. I miei paesani non avevano nulla da perdere lasciando l'Algeria: lavoravano nei cantieri edili di una ditta francese. Ben diverso era il caso dei "francesi" (spesso in realtà di origine spagnola o italiana) che da generazioni si trovavano in quel Paese; lì svolgevano attività di ogni tipo e, di punto in bianco, dovevano lasciare quella che, a tutti gli effetti, era la loro patria.

I miei paesani avevano atteggiamenti diversi nei confronti degli algerini (loro li chiamavano semplicemente "arabi"). Di solito c'era comprensione per i costumi e le abitudini diverse, nonché una forma di cameratismo con quelli che si trovavano come compagni di lavoro sui cantieri. E si poteva sentire "sono poveracci peggio di noi". Per i bambini c'erano sicuramente meno barriere e mio cugino, mio coetaneo, parlava correntemente il locale dialetto arabo. Ricordo però che, quando l'Algeria divenne indipendente (1962) e la TV dell'osteria fece vedere la gente che cantava e ballava per le strade di Algeri, un paesano continuava a inveire contro l'apparecchio televisivo ripetendo "*salvadis, a son salvadis*". Anche lui era stato a lavorare da quelle parti e sosteneva le ragioni dei "francesi" che avevano

dovuto fuggire e che in Francia, non sempre ben accolti, erano chiamati *Pieds-Noirs*.

A proposito di ragioni: un paesano era entrato nell'OAS, l'organizzazione terroristica che propugnava un'Algeria francese facendo scoppiare ordigni qua e là. In paese si vociferava che fosse stato coinvolto anche negli attentati al generale de Gaulle. Non lo sapremo mai, anche perché il paesano in questione non si vedeva da tempo nel luogo nativo. Sciolta l'OAS (voleva dire *Organisation de l'armée secrète*) pare fosse entrato nei servizi segreti francesi, almeno così si diceva in osteria. Però io una volta l'ho visto. Ero scrutatore al seggio elettorale e dalla finestra aperta sul cortile della scuola sentii della gente che gridava "*Ulisse, Ulisse, al è tornât Ulisse!*". E Ulisse entrò nel seggio, dove gli altri scrutatori, tutti meno giovani di me, cominciarono a chiedergli "*Ulisse, cemût?*". Ulisse, un piccoletto energico, non colse la domanda, sorrise a tutti quelli che conosceva, votò, sorrise di nuovo a quelli che conosceva, e velocemente scomparve. Non si è più visto. Ulisse è un nome inventato da me. E quando i primi "marocchini", poi detti *vu cumprà*, arrivarono a vendere tappeti a Trasaghis rimanevano sbalorditi, letteralmente a bocca aperta, sentendosi apostrofare in dialetto arabo da qualche anziano seduto sulla panca fuori dell'osteria.

Il gjenèrâl Degól

Ecco che cosa mi fanno ricordare i bolli dell'Algeria francese. E come grande figura di quell'epoca non possiamo mica non menzionare il generale de Gaulle, *il gjenèrâl Degól*. Tra gli emigranti nostrani c'era chi



Due francobolli francesi del 1960 che riguardano l'Algeria. Quello a sinistra presenta la grande moschea di Tlemcen, città dell'Algeria occidentale che ospitò per molti anni il pittore italiano Gustavo Simoni (1845 - 1926). Quello di destra illustra le gole di Kerrata, città a 300 km da Algeri, il cui nome in berbero significa proprio "le gole".

ne parlava bene, chi ne parlava meno bene e chi se ne fregava. Di de Gaulle ricordo bene quando decise di far uscire la Francia dal comando operativo della NATO, organizzazione che la Francia aveva pur contribuito a fondare (1949, mi piace ripeterlo). Il generale era convinto che una prima fase si fosse conclusa, che l'Unione Sovietica non fosse un pericolo imminente e che l'Europa, Francia in testa, avrebbe potuto camminare con le sue gambe anche per la difesa. Inoltre egli temeva, e lo sottolineò nel suo discorso (si trova su YouTube), che gli americani, facendo guerre qua e là in giro per il mondo (non mancò di elencarle) avrebbero potuto trascinare l'Europa in un terzo conflitto mondiale. Correva il 1966, avevo 17 anni, sono passati 56 anni, l'elenco delle guerre in giro per il mondo si è allungato in modo spaventoso per la brama di potere e di soldi di quell'1% della popolazione mondiale che fa finanziare le guerre, e subire le conseguenze, al rimanente 99%. Papa Francesco ha anticipato il concetto di "terza guerra



Un bel francobollo sovietico del 1961 che illustra i costumi popolari ucraini. La scritta è bilingue, ucraino e russo: pare che le due lingue non siano molto dissimili. Ucraini e russi sono sempre stati popoli vicini e fratelli, scjelis di chel çoc; poi, come spesso accade anche nelle migliori famiglie, arriva qualcuno a mettere zizzania; i peggiori rovinafamiglie sono sempre quelli cha vantano valori di pace, prosperità democrazia e simili ipocrisie.

mondiale”. Non sarà come le due precedenti, nessuna guerra è come la precedente, ma qui viene buona la frase attribuita ad Albert Einstein, uno intelligente, che sicuramente i lettori conosceranno. Comunque la ripropongo: “Non ho idea di quali armi serviranno per combattere la terza guerra mondiale, ma la quarta sarà combattuta coi bastoni e con le pietre”. Ottimista, però, il buon Albert. Con le bombe atomiche in dotazione al genere umano si può distruggere tutta la vita sulla Terra non una, ma dieci volte. Nella sua crudeltà mi pare ottimista pure la frase dell’ucraino Nikita Krusciov (Nikita Sergeevič Chruščëv), capo di stato sovietico dopo Stalin: “Nella prossima guerra, i sopravvissuti invidieranno i morti”.

Dignità

Il generale de Gaulle era molto criticato dalla stampa italiana, almeno da quella che leggevo io. Se non ricordo male gli davano anche dell’antieuropeista. Io, naturalmente, da giovane idealista ero un convinto europeista. In realtà il generale, ma questo l’ho capito dopo, temeva che l’Europa, allora MEC, così come veniva costruita, non fosse sufficientemente svincolata dagli interessi americani. Mi astengo dal fare la storia di quello che è successo dopo (l’Europa delle banche, l’Europa delle lobby), così come mi astengo dal commentare la situazione attuale. Mi permetto solo di dire, e lo faccio con dolore, che il 26 aprile passato i ministri della difesa europei sono stati convocati in una base militare statunitense. Ho detto base militare e ho detto statunitense. Neppure nella hall di un albergo di Bruxelles, neppure nella sede NATO che sarebbe stato il luogo più consono e, probabilmente, più politicamente corretto. Nessuna dignità.

Storia e storielle

A scuola si faceva “scambio” di francobolli, di quelli *doplis* (mai si sarebbe ceduto un *bol ugnul*). Era un simpatico mercato tra chi aveva più parenti in Francia e chi ne aveva più sul Lussemburgo; ricercatissimi Sudafrica, Argentina, Canada. Mai avrei immaginato che mi sarebbero stati di grande utilità per scrivere un articolo nell’anno settantatreesimo dalla nascita della NATO.

Un giovane paesano appena arrivato dalle parti di Tolosa venne mandato a comprare un *bol* e tornò a casa con una scodella. L’ilarità che lo circondò gli fece capire che i francesi chiamano



Un francobollo inglese della mia collezione; anno 1955, la regina Elisabetta II e il castello di Carrickfergus in Irlanda del Nord. In luogo di “inglese” sarebbe più corretto dire “del Regno Unito”. Ma come si ricava un aggettivo etnico da “Regno Unito”? Regnounitense non regge; e qui da noi c’è il parallelo con friulanveneziangiuliano: quando i nomi sono creati a tavolino per comodità e finalità politiche hanno di questi insolubili problemi linguistici. Nel Regno Unito (United Kingdom) ci sono dentro l’Irlanda del Nord, il Galles, la Scozia e, se non erro, le isole di Jersey e di Guernesey che io ricordo volentieri perché i loro abitanti hanno selezionato due razze bovine tanto interessanti quanto simpatiche.

Il Regno Unito può ancora emettere francobolli e battere moneta propria. Privilegi che gli sono concessi dopo che è diventato il cinquantunesimo stato degli Stati Uniti d’America, dove conta un po’ più dell’Oklahoma, ma molto meno della California. Però i francobolli inglesi, soprattutto negli ultimi decenni, sono straordinariamente belli, graficamente eleganti e accattivanti, con una stampa di alto livello qualitativo. Gli americani, invece, non sono mai stati brillanti in filatelia; lo diciamo, sia chiaro, con tutta la simpatia che non nascondiamo di nutrire per quel Grande Paese fra due oceani.

“timbri” i francobolli; strana gente: per loro *bol* è una scodella. E uno in Australia venne mandato a prendere una lampada e tornò con un agnello. Storielle simpatiche di ordinaria emigrazione. Anche questa è storia, perbacco, e come potrei non gratificarne i lettori dello *Scatolino* se non avessi la mia cara vecchia *raccolta di boi*?

KOSAKELAND IN NORD ITALIEN

LA SECONDA PARTE, CHE SEGUE L'ARTICOLO PRECEDENTE SULL'OCCUPAZIONE DELLA CARNIA NEL 1944, CONTIENE UN APPROFONDIMENTO SU CHI ERANO E DA DOVE VENIVANO I COSACCHI

Gianni Fannin e Alberto Saracino



Nel periodo finale della seconda guerra mondiale la Carnia è stata occupata da militari e civili cosacchi e caucasici, collaboratori della Germania nazista. Si tratta di una brutta pagina di storia, ben nota e ancora ricordata in ambito locale ma poco conosciuta a livello nazionale.

Diversi scrittori (Babel, Gogol, Puskin, Tolstoj, Solokov, solo per citarne alcuni) hanno composto opere che raccontano dei cosacchi e sono diventate classici della letteratura russa. I cosacchi hanno sempre esercitato interesse ed un certo fascino nella cultura e negli scrittori russi perché sono una popolazione con un retroterra culturale, sociale ed ideologico ben distinto.

Ma chi erano veramente queste popolazioni, da dove venivano e come sono finite in Carnia? Nel seguito si tenta di dare qualche risposta a queste domande.

Nella storia non si è mai creato uno stato unitario cosacco. Non si tratta né di una nazionalità né di un gruppo etnico, ma piuttosto del risultato

dell'unione di genti e razze diverse di origine ucraina, turca, mongola, russa, caucasica, lituana, persiana, polacca, e altro ancora. Queste popolazioni si stanziarono in terre poco popolate ai margini della steppa euroasiatica, un'immensa distesa di erba quasi del tutto priva di alberi, che si estende dal delta del Danubio e dalla costa settentrionale del Mar Nero, in Europa, fino alla Mongolia e ai monti Altai, in Asia. La fusione di elementi turchi e slavi diede vita ad una identità distinta per cultura, abbigliamento, armi, parlata, taglio dei capelli e tipo fisico.

Si ritiene che il termine "cosacco" derivi dalla parola di origine turca *qazaq*, che significa uomo libero, nomade, vagabondo. Queste popolazioni della frontiera meridionale della Russia e della Polonia-Lituania hanno infatti consolidato nei secoli uno stile di vita molto diverso da quello stanziale delle città. Nel 1914 si contavano 11 comunità di cosacchi, di cui le tre più antiche erano quelle

A sinistra - Famiglia cosacca
A destra - Cavaliere cosacco (prima guerra mondiale)

del Don, del Terek e degli Urali. Venivano così definite categorie di persone i cui diritti e doveri erano stabiliti dallo stato (almeno fino al 1917), in cui vari sottogruppi rispondevano a funzioni specifiche, che consistevano generalmente in obblighi di servizio militare. In questo ambito si indicava con il termine di atamano un grado di comandante, comune un tempo anche a polacchi e russi (dal polacco *hetman*, derivato dal tedesco *hauptmann* - capitano).

Fonti russe menzionano una incursione di *kazaki* nell'inverno del 1444. Nonostante i cosacchi siano famosi per le loro abilità a cavallo, curiosamente questa incursione fu fatta con gli sci. In quei tempi le frontiere del Granducato di Mosca e della Polonia-Lituania erano molto esposte a razzie dei popoli della steppa, un mondo di genti nomadi, abituate a condizioni di



vita difficilissime, solitamente organizzate in piccoli gruppi. Le truppe regolari, non abituate ad operare in un ambiente così estremo, non erano in grado di fronteggiare le loro incursioni. Per questo motivo, a partire dal secolo XV, gruppi di queste popolazioni nomadi entrarono al servizio di russi e polacchi a difesa dalla frontiera meridionale, mescolandosi con gruppi di popolazioni slave che si spostavano in questi territori: iniziava così la trasformazione da *kazaki* in cosacchi slavi. Le prime comunità cosacche del XIV e del XV secolo si distinguevano in comunità "libere", formate da cavalieri armati, esploratori e guide per pattugliare la steppa, spesso indistinguibili da briganti a cavallo, e comunità "militari", i cui membri vivevano nelle città e nei forti di confine. Nel XVI secolo si formarono i primi due insediamenti organizzati sui fiumi Dniepr e Don, iniziando il processo della creazione di una progressiva consapevolezza identitaria.

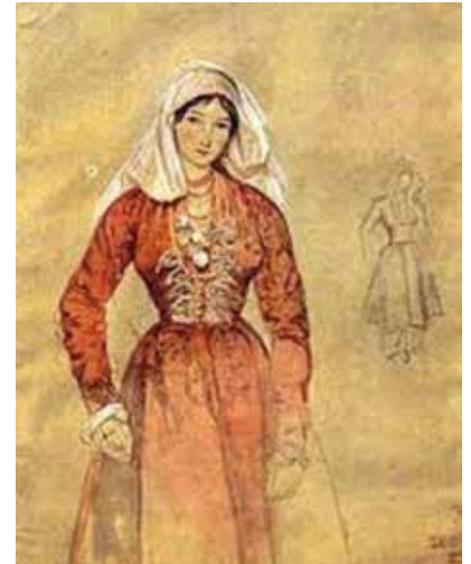
In questo mondo di frontiera si formò una cultura che celebra come poche

valori fisici e morali maschili: forza fisica, tenacia, resistenza, coraggio, fermezza e lealtà verso i propri fratelli cosacchi.

Paradossalmente, però, questa società era strettamente dipendente dalle donne per la sua sopravvivenza. La donna cosacca era l'antitesi della donna russa stanziata: intraprendente, disciplinata, industriosa, severa.

Nei primi insediamenti cosacchi le donne erano sostanzialmente assenti e quelle che arrivarono successivamente, incluse le donne prese come prede di guerra, provenivano da varie popolazioni: nogai, tatarsi, calmucchi, kirghisi, ceceni, osseti e altro. Inizialmente molti cosacchi, quando non occupati in campagne militari, vivevano in case comuni che contenevano da 200 a 500 persone. Rudimenti di vita familiare cominciarono ad emergere quando iniziarono a diffondersi dimore individuali più adatte a una vita familiare.

Spesso non vi era alcuna cerimonia formale di matrimonio; forme di fidanzamento cominciarono a emergere tra



A sinistra - Repin I. E., *I cosacchi dello Zaporoz'ie scrivono una lettera al sultano di Turchia*, 1880-1891, Museo di San Pietroburgo.

A destra - *Ritratto di donna cosacca* di Grigory Gagarin

Il'ja Repin nel quadro "I cosacchi dello Zaporoz'ie scrivono una lettera al sultano di Turchia" è riuscito a catturare lo spirito dei cosacchi. L'opera riproduce un evento storico del 1676. Secondo la leggenda, il sultano Mehmet IV avrebbe inviato una lettera ai cosacchi in cui comandava la loro sottomissione. Nel dipinto sono ritratti i cosacchi mentre si divertono a rispondere nello stesso tono prolisso e ricercato della lettera del sultano, inserendo però insulti e volgarità.

i cosacchi ucraini, dove erano le donne a prendere l'iniziativa andando dal padre dello sposo.

Nel XVIII secolo il matrimonio divenne frequente, anche se denotava solo il vivere in comune. Il diffondersi della Chiesa contribuì gradualmente a cambiare le cose, in concomitanza con lo spostamento delle attività maschili da militari a contadine. Solo nel XIX secolo il matrimonio assunse caratteristiche simili alle società slave stanziali.



Un proverbio cosacco recita: “il cosacco siede orgoglioso sulla sella, ma sua moglie tiene le redini nelle mani”. In assenza dei mariti le donne avevano il compito di condurre la casa, allevare i figli, lavorare i campi e organizzare il commercio dei prodotti. Le donne cosacche erano anche pronte e preparate ad affrontare eventuali aggressori. A differenza della società russa e slava, dove l’autorità era effettivamente tutta maschile, nella società cosacca in assenza degli uomini i ruoli maschili venivano tutti svolti dalle donne. Inoltre, le donne mantenevano questo ruolo attivo anche quando restavano vedove, mentre nella società russa una vedova doveva rivolgersi all’autorità di un parente maschio. Il mondo dei cosacchi subì profondi cambiamenti all’inizio del XX secolo. La prima guerra mondiale ne mobilitò circa 368.000, un numero altissimo su una popolazione di circa 4,2 milioni. L’assenza di questi soldati nelle fattorie ebbe un effetto disastroso sulla

già fragile economia delle famiglie. Ai danni della prima guerra mondiale si aggiunsero poi quelli della rivoluzione e della guerra civile. Inizialmente molti cosacchi appoggiarono la rivoluzione ma, quando la loro autonomia fu minacciata dalle nuove autorità, nella guerra civile passarono dalla parte delle armate bianche. Con la vittoria della rivoluzione il Comitato centrale del partito comunista decise nel 1919 misure di “decosacchizzazione” con deportazioni, fucilazioni e lavori forzati. In seguito a questi avvenimenti, molti cosacchi trovarono rifugio all’estero in Europa, Brasile, Stati Uniti e Australia. Nella seconda guerra mondiale cosacchi combatterono nei due contrapposti schieramenti. Al momento dell’invasione tedesca migliaia erano arruolati nell’Armata Rossa, generalmente in cavalleria, altri furono arruolati successivamente. Anche l’esercito italiano ne reclutò un reparto fra i prigionieri di

A sinistra in alto - Casa cosacca di Sergei Vasilkovski
A sinistra in basso - Soldati cosacchi Prima guerra mondiale
Al centro e a destra - Soldati cosacchi Seconda guerra mondiale

guerra, il Gruppo squadroni cosacchi “Campello”.

La ritirata tedesca coinvolse reparti cosacchi e di altre popolazioni russe, che contribuirono a combattere i partigiani nei territori ucraini e bielorusi nelle varie tappe di ripiegamento verso la Polonia. Solamente lo stato di necessità univa queste diverse popolazioni, spesso storicamente nemiche tra loro.

Nel luglio del 1944 i tedeschi decisero di individuare un territorio (*Kosakenland*) da assegnare ai cosacchi per la durata della guerra. Fu dapprima individuata la Carinzia ma, dopo le proteste austriache, si optò per la Carnia. La decisione fu facilitata dal fatto che la Carnia era sotto diretta



amministrazione tedesca perché parte dell'*Adriatisches Küstenland*, che comprendeva il Friuli, Trieste, Pola, Lubiana e il Quarnaro. I cosacchi inviati in Carnia erano circa 40.000, di cui 17.000 soldati e 23.000 civili, oltre a 9.000 cavalli e 20 cammelli. Finita l'occupazione, la maggior parte dei cosacchi fu consegnata ai russi dagli inglesi. Alcuni preferirono togliersi la vita e pochi riuscirono a salvarsi rifugiandosi all'estero.

Dopo la fine dell'Unione Sovietica, vi è stata una "rinascita cosacca" in vari ambiti. I cosacchi hanno potuto riportare alla luce usi, costumi e tradizioni; ad esempio sono diversi oggi i musei

dedicati a loro e alla loro cultura.

Non possiamo concludere senza un riferimento ai recenti e drammatici fatti in Ucraina. La guerra tocca infatti alcune delle aree storiche di insediamento cosacco, oggi come in passato oggetto di tensioni violente e conflitti armati.

E oggi come in passato si trovano cosacchi che combattono su fronti opposti. Speravamo nel 21° secolo di non vedere più immagini di inaudita brutalità come quelle trasmesse ogni giorno dalle TV di tutto il mondo. Ci auguriamo che in Ucraina e in Europa sia possibile ripristinare al più presto uno scenario di pace.

Zaporizhia Sich, museo cosacco dell'isola di Khortytsia, ricostruzione della fortezza cosacca del XVI-XVIII secolo (foto di Alexey Novik, immagini precedenti la guerra in Ucraina).

Bibliografia letteraria

Isaak Babel, *L'armata a cavallo* (*).

Nikolaj Gogol, *Taras Bul'ba* (*).

Aleksandr Puskin, *La figlia del capitano* (*).

Michail Solokov, *Il placido Don* (*).

Lev Tolstoj, *I cosacchi* (*).

Camilla Mari, *Il mito dei cosacchi nella letteratura russa, Tesi di laurea, Università Ca' Foscari, Venezia, 2015/2016.*

Questi testi sono disponibili in italiano da diversi editori.

ORO NERO IN FRIULI?

Giuseppe Muscio

Ad Oculis in cerca di petrolio... forse qualcuno ricorda questi titoli dei giornali (e non solo quelli locali) quando nel 1976 una società privata (Società Adriatica Ricerche Minerarie) per alcuni mesi trivellò il sottosuolo di questo borgo della Val Natisone, sulla base delle idee (prive di alcun reale supporto geologico) di un anziano ingegnere locale. Fra gennaio e aprile la sonda raggiunse i 1397 m di profondità senza alcun risultato.

Erano passati pochi anni dalla prima vera e propria crisi energetica, quella del 1973: i meno giovani ricordano che per alcuni mesi nelle giornate festive non si potevano utilizzare le auto o la circolazione avveniva a targhe alterne! La guerra dei Sei Giorni fra Egitto e Israele aveva portato il prezzo del petrolio da pochi dollari al barile sino a oltre 10 per salire poi in pochi anni sino ai 40. Il prezzo poi si stabilizza fra i 20 e i 50 dollari fino agli inizi del nuovo millennio quando balza ai 100 dollari del 2006. Da allora un su e giù continuo e così i 110-120 attuali sono a valori reali inferiori ai 120 dollari al barile raggiunti nel 2011.

Sta di fatto che dagli anni Settanta ci si è posti il problema della diversificazione delle fonti energetiche e della ricerca di fonti alternative: l'Italia ha investito cifre enormi nelle centrali nucleari (Trino Vercellese, Caorso, Montalto di Castro) senza che neppure entrassero poi in funzione. Di fatto ha funzionato a lungo solo quella di Latina costruita nel 1958 e chiusa pochi anni fa. Poco più giovani Sessa Aurunca e Trino Vercellese anch'esse in funzione fino agli anni Ottanta e chiuse definitivamente in seguito al referendum del 1987. Si è cercato anche di implementare la produ-



zione di energia idroelettrica, ma di fatto i bacini di maggior produzione erano già stati avviati e il disastro del Vajont aveva spinto le popolazioni locali ad opporsi a nuove dighe. La sensibilità ambientale andava aumentando nella popolazione in quei decenni, ciononostante la spinta verso le energie rinnovabili è stata spesso più teorica che reale e l'azione delle grandi multinazionali ha fatto il resto. Il tutto accompagnato dall'azione di una classe politica che difficilmente riesce a programmare, e soprattutto ad agire, con prospettive che vadano oltre la settimana seguente. Si sono così persi decenni e ora ne stiamo pagando il conto, molto salato.

Il risultato finale è che gli idrocarburi sono ancora fondamentali per la produzione di energia, in particolare petrolio e metano che sono, in realtà, spesso associati. Ma qual è la loro

La trivellazione del 1976 ad Oculis (foto Amerigo Dorbolò Uek, www.spreaker.it).

origine? Semplificando notevolmente si formano per degradazione, nei tempi geologici, di materia organica che si accumula in una "roccia madre" e se si sviluppa anche una attività batterica si può formare il metano. Coinvolti nell'evoluzione geologica del territorio gli idrocarburi "migrano" accumulandosi in "rocce serbatoio", porose, e vengono "catturati" in "trappole" geologiche (come le grandi pieghe) nelle quali rocce impermeabili "chiudono" in alto quelle porose.

Ma torniamo al petrolio friulano. Gli studi hanno dimostrato che vi sono grandi estensioni di possibili "rocce madri", come alcuni depositi (in generale scuri proprio per la presenza di sostanza organica del Triassico superiore) delle Prealpi; se

andiamo a raccogliercle (ad esempio nei dintorni di Preone o di Resiutta) e poi le rompiano sono “fetide alla percussione”, insomma puzzano di gas e, in alcuni rari casi, se “accese” possono anche “bruciare” per pochi istanti.

Il problema è che questi idrocarburi sono migrati (e forse in parte dispersi) durante le lunghe e complesse vicende geologiche del nostro territorio. Le “rocce serbatoio” possono distare chilometri dalla roccia madre e sono state ricercate sotto l’alta pianura o sotto i primi rilievi. Per individuare possibili “trappole” l’AGIP decide, nel 1959, di trivellare un pozzo sul Bernadia, allora considerato come un “ellissoide” cioè una sorta di piega chiusa che poteva fungere da contenitore di idrocarburi. La perforazione supera i 2500 m di profondità senza evidenziare alcuna presenza di idrocarburi... ma consentendo una più corretta definizione geologica dell’area. Nel 1962 un altro pozzo raggiunge i 1000 m di profondità presso Terenzano, mentre altre perforazioni interessano in tempi più recenti (1993) Cargnacco giungendo fino a oltre 7000 m di profondità. In tutti i casi i risultati, utilissimi dal punto di vista geologico, sono stati negativi per quanto riguarda la presenza di idrocarburi. Il metano, però, è presente (ed estratto) in aree non lontane come l’alto Adriatico fra Comacchio e Ancona.

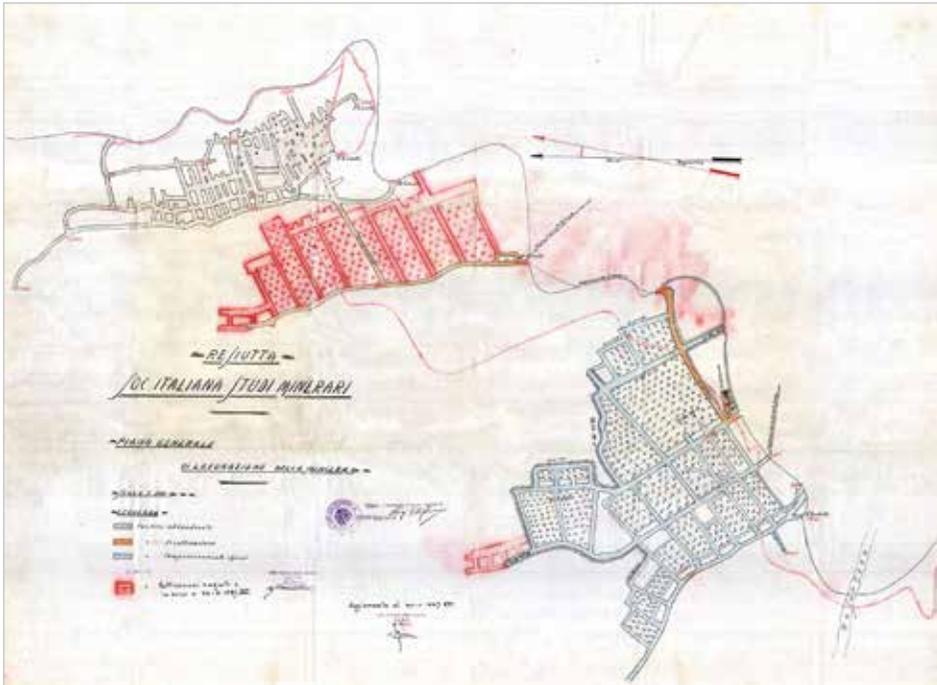
Ma prima di chiudere in senso del tutto negativo la storia dell’oro nero friulano, bisogna tornare indietro di un secolo... ed ecco la piccola sorpresa. Chi raggiunge Resiutta da ovest entrando in paese nota, sulla destra, uno strano edificio poggiato alla parete rocciosa ed evidentemente abbandona-



nato: è qui che venivano lavorate le rocce bituminose cavate da una fitta rete di gallerie sviluppate per diversi km, su più livelli, alla testata dei Rii Resartico e Serai.

Sopra - Una galleria nella miniera di Resiutta (foto A. D’Andrea).

Sotto - Una piega nella Miniera di Resiutta mette in evidenza gli strati più scuri, bituminosi.



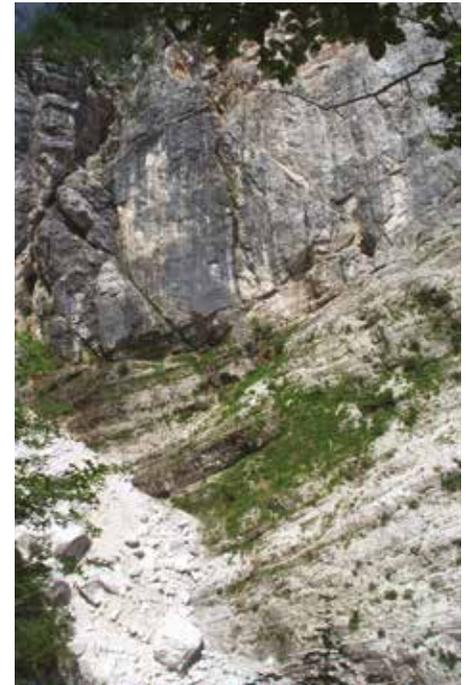
Nell'area affiorano calcari dolomitici con colori che vanno dal nocciola, al bruno e livelli scuri legati alla più abbondante presenza di materiale organico. Sono state certamente rocce madri e contengono ancora un certo tenore di idrocarburi. Sono state estratte, a fasi alterne, dalla fine dell'Ottocento sino al secondo Dopoguerra. Si produceva, con una sorta di complessa operazione di "spremitura", soprattutto olio (anche quello utilizzato per le lampade dell'illuminazione pubblica di Udine), ma durante il periodo dell'autarchia (legato alle sanzioni che hanno interessato l'Italia subito prima della Seconda Guerra Mondiale) si è prodotto anche una sorta di benzina.

Esistono vari documenti, mappe e pubblicazioni che riguardano la storia e lo sviluppo della miniera e dalle interviste fatte agli ultimi minatori si evincono anche le condizioni di estremo disagio e pericolo del lavoro

di estrazione e nel massimo periodo di utilizzo vi erano impiegati fino a mille minatori.

Le gallerie principali mostrano una sezione di circa 2x2 m e sono a volte riconoscibili le tracce delle traversine a sostegno dei binari per i carrelli che trasportavano il materiale fino a una teleferica che lo trasferiva poi a valle. In genere le gallerie hanno il soffitto costituito da un piano di strato e solo in alcuni punti sono presenti sostegni in legno. Percorrere queste gallerie, con evidenti segni di crollo, è oggi estremamente pericoloso, oltre alla difficoltà nel raggiungerne gli ingressi. Sono visitabili le poche tracce del villaggio minerario e alcune gallerie di collegamento. A Resiutta un piccolo museo narra le vicende di questa miniera dimenticata.

Insomma... il Friuli non è il Texas ma per alcuni anni - seppure in quantità piccolissime - abbiamo prodotto benzina!



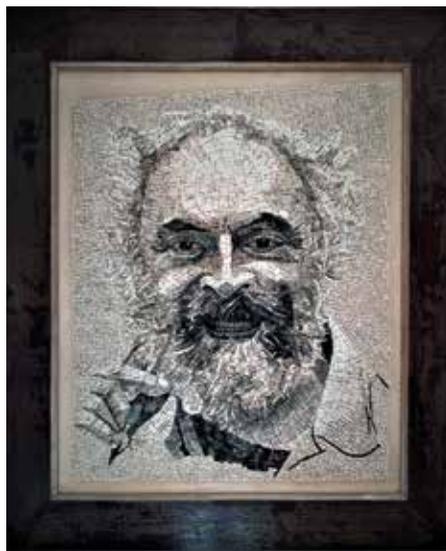
A sinistra - L'estensione delle gallerie della Miniera di Resiutta nel 1937 (MFSN, da Ponton 2017).

A destra - Nelle pareti strapiombanti che sovrastano la testata del Rio Resartico si notano alcuni imbocchi di gallerie delle Miniere (foto A. D'Andrea).

AD ANDREIS UN MOSAICO E UN MURALE PARLANO DI FEDERICO TAVAN

Teja

Ha preso forma a Meduno il **mosaico** dedicato al poeta Federico Tavan, in un laboratorio con vista sulle belle cime del Parco delle Dolomiti Friulane. **LEANDRE VARNERIN***, l'artista, ha creato la sua opera con un grande coinvolgimento emotivo, frutto della concomitanza di due eventi: la lettura delle poesie di Federico e l'incontro virtuale con Danilo De Marco, il fotografo che ha immortalato il poeta di Andreis in quegli scatti diventati poi una vera e propria icona. Dalla "Meduna" provengono i sassi che, mescolati a pezzetti di altre pietre e di marmo, sono stati trasformati in tessere andando via via a riempire gli spazi, in un intreccio di bianco, nero e grigio, su una semplice traccia lasciata dal carboncino. È stata una "full immersion" di una quindicina di giorni, racconta l'artista, quasi una presenza fisica quella del poeta a guidare la sua mano, mentre piano piano il ritratto prende forma: il sorriso e lo sguardo sono quelli di Federico! Le linee sono raramente diritte, sono linee "storte" quelle che l'artista ha seguito nel disporre le sue tessere, i margini dell'opera pure asimmetrici quasi a voler richiamare la vita così poco allineata del poeta. Regole e convenzioni stilistiche non vengono volutamente rispettate perché è l'istinto a dominare la creatività, proprio come Federico avrebbe voluto. Colpisce la sua verosomiglianza per l'intensità dello sguardo, la postura, il sorriso, ma con un'unica licenza poetica: invece dell'immane sigaretta il mosaicista ha infilato tra le sue dita una... penna! Scelta eticamente corretta e che va a rinforzare il messaggio di essere uno che



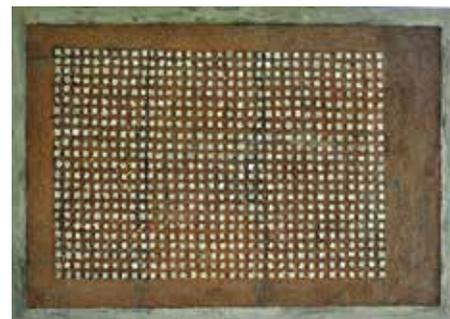
Mosaico raffigurante Federico Tavan.

*Leandre Varnerin ha frequentato la Scuola Mosaicisti di Spilimbergo, iniziando subito a lavorare in luoghi prestigiosi come il Caffè degli Specchi a Trieste, il Castello Belriguardo a Ferrara, il Teatro a San Vito al Tagliamento e la sede della Provincia di Pordenone. Utilizza materiali naturali come le pietre locali ma anche smalti veneziani e marmi policromi soprattutto nella realizzazione di pavimenti in seminato. La sua creatività è spesso frutto di sperimentazioni innovative che a volte si esprime in contrapposizione con i canoni convenzionali. Vive e lavora a Meduno.

la penna la sa usare.

Anche la **cornice** che racchiude il ritratto non è fatta di un legno qualsiasi: Claudio Frati, l'ideatore, ha cercato nel paese di Federico quelle vecchie tavole di legno un po' abbandonate, un po' buttate via, ma ricche di storie vissute: si intravedono infatti dei segni, qualche riga, (chissà chi l'avrà fatta?), forse dei numeri (potrebbe essere una data, ma di cosa?)...

Le tavole, come per magia sono così rinate a nuova vita proprio grazie alla mano di questo artista del legno



Alcune opere di Leandre Varnerin

che ha applicato delle tecniche di ripulitura, di protezione e quindi di valorizzazione, basandosi sulle conoscenze tratte da antiche e collaudate pratiche di restauro.

Con il patrocinio del Comune di Maniago e di quello di Montereale Valcellina, è stato possibile accedere al fondo dell'**ARLef** regionale e ottenere i finanziamenti per l'acquisto del mosaico.

È intenzione dell'Amministrazione comunale di Andreis creare un polo di riferimento per lo studio della poetica di Tavan, auspicando di poter recuperare quanto prima e dare dignità alla

casa natale di Federico, nel centro storico del paese, dove verrebbe collocato il mosaico che attualmente è presente nella rinnovata Sala Consiliare di Andreis.

Un'altra opera raffigurante Federico Tavan è recentemente comparsa sul muro di un'abitazione: un **murale** realizzato da **SQUON**, nome d'arte di **ANDREA ALZETTA**, giovane *street artist* famoso per i suoi graffiti dalle forme morbide ed arrotondate, "come il suono della parola Squon" dice l'artista! Il suo stile inconfondibile fa quasi vivere di vita propria oggetti comuni e muri in stato di abbandono, come se questi volessero interagire con lo spazio circostante.

Una famosa fotografia scattata da Danilo De Marco, il fotografo udinese-parigino che aveva stretto un bel rapporto di amicizia con Federico, ha fatto da base all'artista per riempire di colore spazi, linee e volumi dando così vita al suo ironico e provocatorio ritratto. Donatella e Carlòn, i committenti e proprietari dell'abitazione, guardavano nascere un po' alla volta il murale non nascondendo la loro emozione, come gli abitanti di Andreis che passando di là salutavano l'opera con un "Ciao Federico!" tanto era somigliante. Squon, intanto, armato di bombolette, pennelli e pennelloni portava avanti il suo lavoro, compresa la scrittura di alcuni versi di una poesia di Federico sfidando i rigori della stagione, ma confidando in seguito che è stato bello essere lì. A compimento del murale una candida e copiosa nevicata ha voluto essere beneaugurante per la piccola comunità di Andreis.

Nato e vissuto ad Andreis (1949 – 2013), Federico ha cantato con forza



ma nello stesso tempo anche con delicatezza, il piccolo universo del suo paese. Le sue poesie a volte delicate a volte graffianti sono potenti, mai banali, sempre originali. La lingua usata da Federico è il friulano andreano, un idioma ricco di grande musicalità e che conserva ancora molti termini locali e identificativi di questa parlata. L'isolamento geografico del paese di Andreis dovuto alla difficoltà nel raggiungere i paesi dell'Alta Pianura Friulana come Montereale e Maniago, prima della costruzione della Vecchia Strada della Valcellina nei primi anni del

Alcune opere di Squon

1900, ha contribuito a mantenere integra la sua lingua, lingua che ha permesso a Federico Tavan di esprimere al meglio le sue emozioni, traducendole in versi poetici.

Molteplici sono state le pubblicazioni contenenti varie raccolte delle sue poesie: *Cràceles cròceles*, *La nâf spaziâl*, *Da màrches a madònes...*

La Casa di Federico

È un luogo della memoria, la casa di Federico Tavan, il poeta di Andreis, quello spazio racchiuso da pareti che ancora parla di lui, dei suoi slanci,



Picial cjant

*Faviéleme de li tò mans
 ch'i an sempre careciât
 lagrimes e ridudes.
 Faviéleme dal tiò cour
 e de li sô batudes.
 Puarteme ai ans ch'i cor
 par strades cencia curves.
 Faviéleme de ce che tu vuol
 lâsceme jôde in tai vuoe
 un lac plen de barcjutes.
 Cònteme de cuanche
 tornânt da la fontana
 la sela plena de vita
 a rit*

Federico Tavan

Gli ultimi giorni di Aprile dello scorso anno, un piccolo gruppo musicale, provava un brano su di un prato nella bella cornice dei monti Raut e Castello ad Andreis. Il gruppo non era per niente sconosciuto, si trattava infatti della band I TRE ALLEGRI RAGAZZI MORTI che avrebbero suonato il loro bellissimo brano dal titolo BENGALA al Concerto del 1° Maggio a Roma. E così è stato: tra i noti big della canzone italiana ecco arrivare il gruppo musicale ma, prima di dare fiato alle corde delle loro chitarre, Davide Toffolo, uno dei tre, recita:

'E vorès

'E vorès mitant
 favelâ
 de flours
 de ucèi
 e de mil colours
 ulà che la vita
 èis contenta

Era una poesia di Federico Tavan!

dell'esternare le sue emozioni e di quel vociare che tanto gli apparteneva, ma che altro non era se non un voler far partecipe il mondo del suo malessere esistenziale.

Lo spazio tra le *pareti* racchiude, però, anche quel sommesso e quasi bisbigliato narrare delle sue creazioni poetiche, di quando Federico le leggeva, abbandonando il suo stile un po' istrionesco e quasi trasformandosi: allora le parole andavano a riempire l'aria, come a fluttuare nella musicalità della parlata andreana. Tra le *pareti*, in quello spazio, Federico sognava mondi migliori, ricordava sensazioni, immaginava di uscire dalla dimensione reale per approdare in sconosciuti lidi, così che quella stessa casa diventava un altrove, un altro da sé.

Da quelle *pareti* le sue poesie prendevano strade diverse, viaggiavano tra i



La casa di Federico

prati, sugli alberi, sotto le montagne, si immergavano nelle acque limpide e cristalline dei torrenti, si posavano sui fiori e ascoltavano il ronzio delle api e il canto degli uccelli.

Tra quelle *pareti* immagini femminili, stravaganti personaggi del paese o figure più composte prendevano la parola nelle sue poesie mentre spesso la sua musa ispiratrice era l'amata madre.

Nello spazio dentro le *pareti*, accanto alle suggestive immagini fotografiche nelle quali Federico, come in uno specchio, si riconosceva e si raccontava, è ancora vivo, quasi impregnato ancora del fumo di sigaretta, il ricordo delle lunghe chiacchierate con l'amico Andrea Comina.

E lì, tra quelle *pareti*, è ancora vivo il ricordo di quell'incontro avvenuto con i grandi della poesia e della letteratura friulana (Pierluigi Cappello, Paolo Maurensig, Mario Turello, Leonardo Zannier, Aldo Colonnello, Danilo De Marco) tenutosi presso la storica fontana di Bosplans, una frazione di Andreis nel 1997.

ESTATE, TRA PECORE, LUPI E CANI

Gianni Colledani

Siamo nella Pieve d'Asio, sull'antica via della transumanza. Ci viene incontro un ambiente ricco di boschi e di prati animato dal belato delle greggi e dall'ululato dei lupi. Vi si muovevano pastori e cani guardiani protetti da collari puntuti forgiati dai fabbri di Clauzetto.

Di questi collari antilupo per cani pastori c'erano però solo vaghe e frammentarie notizie.

Da ragazzo, verso il 1962, ne avevo sentito parlare occasionalmente da *Mio di Vasti* nella sua *favrie* di Clauzetto. Raccontava a mio padre che i suoi vecchi, i *Gjarisos*, ne avevano visti e, da fabbri provetti, ne erano rimasti meravigliati per l'ingegnosa fattura. Ma adesso dove erano finiti? Mistero. Di questi collari non c'era traccia. Il tempo dei lupi, almeno in Friuli, era proprio finito. Ma da quando?

Ancora nel 1731 i conti di Colloredo facevano battute di caccia al lupo sulle colline attorno a Susans. Nel 1787 a Timau si preparavano armi e tagliole per cacciare i lupi. In Val Tramontina e in alta Val Cosa, come risulta da atti notarili del '700, la paura che le greggi potessero essere "divorate da lupi e da altre fiere", orsi e linci, favorì forme di cooperazione e mutua assistenza tra allevatori e pastori locali. Nel 1807 ne vengono segnalati a Maniago. Verso il 1823, a Morsano, si parla di lupi residui, in località cespugliose e abbandonate lungo il Tagliamento. Verso il 1870 il Pognicci affermava che i lupi erano ancora presenti nei monti boscosi alle spalle di Spilimbergo.

Ma l'ultimo lupo della Pedemontana, da quanto si sa, fu abbattuto nel 1868 nella zona di Budoia e tutto lascia supporre che in Friuli esso si sia estinto verso la fine dell'800. Per la



cronaca l'ultimo orso fu invece abbattuto a Dominisia di Clauzetto nel 1894 da Luigi Baschiera.

E pensare che solo duecento anni prima i lupi scorazzavano in lungo e in largo predando audacemente agnelli e fanciulli come ci è attestato da due singolari affreschi devozionali, l'uno del 21 luglio 1627 esistente a Tesis in casa De Zorzi e l'altro del 13 settembre dello stesso anno all'interno della Parrocchiale di Tauriano, di cui abbiamo parlato abbondantemente nel n. 34 de *Lo Scatolino*, quello dello scorso inverno.

I registri parrocchiali ci informano puntualmente di tanti macabri fatti. La gente si sentiva impotente nel contrastare tanta audacia e si rimetteva alla protezione di Sant'Anna, San Francesco, Sant'Osvaldo e San Daniele, e a pratiche devozionali come processioni e scongiuri. Ma dei collari antilupo ancora nessuna

Un collare puntato forgiato a mano dai fabbri clauzettani nel XVII secolo, per munire i cani pastore contro le aggressioni dei lupi.

traccia.

E sì che la Pieve d'Asio era ben nota un tempo per la sua intensa attività agricola pastorale. Infatti gli Asini erano da secoli addetti alla pastorizia, anzi essa era così tipica che il poeta spilimberghese Eusebio Stella (1610-1671) ne fa memoria in questi versi: "...Soi com' un Compradoor senza un quattrin,

Soi com' un litigant senza reson
Io soi un Chiarbonaar senza Chiarbon,
senza Mùs, e Pioris un'Asin..."

Inoltre vi passava una nota via di transumanza su cui da secoli transitavano con greggi di pecore e capre, e coi loro muli, i pastori nomadi, i cosiddetti *tesins/tesini*, ricordati anche da Ermes di Colloredo, che prendevano nome dalla zona di provenienza, Pieve

Tesino, in provincia di Trento.

Dalla *Taviela* di Travesio la via proseguiva per Zancan lambendo la chiesa della Madonna del latte, invocata per la salute e la fecondità del bestiame. Passava poi per Ghet, Vidunza e Braida, transitava sotto *Colmoni* di Celante e saliva il *Tul* per arrivare nelle *Prades* e poi scollinare verso la Val d'Arzino e da qui, per il Canale di San Francesco, prima nella valle del Tagliamento e poi nella valle del Lumiei verso la meta finale, i pascoli alti delle malghe di Pieltines e Malins nella zona di Sauris. Da qui il noto detto: "*Pieltines e Malins la fortuna dai Asins*".

Era importante questa via di transumanza. Vi passavano greggi e pastori ma anche novità, credenze e saperi. Non di raro sbocciavano amori tra nomadi e stanziali col risultato che giovani donne e giovani uomini si accasavano lontano portandosi talvolta... in dote soprannomi derivati dal luogo di provenienza: *cjargnel / a*, *sauran / a*, *gortan / a*, *pesarin / a* (se venivano in giù), *furlan / a*, *asìn / a*, *pradin / a*, *cjanalin / a* (se andavano in su).

In un' economia basata sullo stretto, e perciò delicato, rapporto tra erba, pecore e capre, agnelli e capretti, latte, formaggio e lana, era prioritario difendersi dai predatori, in particolare dai lupi e perciò dotare i cani pastori di un collare di ferro irto di aculei che avrebbe permesso loro di non venire azzannati mortalmente dal rivale.

In un'area che aveva conosciuto così intensamente la pastorizia, era mai possibile che almeno un collare non si fosse salvato dalla furia delle guerre, dai guasti dei terremoti e dall'incuria degli uomini?

Ce n'era forse uno in qualche vecchia



soffitta, lasciato lì, come spesso succede, più per pigrizia che per libera scelta?

In merito ho chiesto informazioni al mio amico Paolino Fabrici di Pradis di Sotto che si è messo alla ricerca e ne ha trovato uno forgiato a regola d'arte, con trentanove punte acuminate, leggero e flessuoso, così da favorire i movimenti del cane che poteva azzannare alla gola il lupo senza essere azzannato. Anzi, il lupo che lo mordeva alla gola restava mortalmente ferito.

Il manufatto, uscito forse da una delle tante *favries* di Clauzetto è stato plasmato col solo uso del fuoco e del martello. Niente lima e niente saldature. È un manufatto senza dubbio raro che ci racconta vicende di altri luoghi e di altri tempi, di un mondo di rusticana semplicità un cui la vita di un gregge veniva affidata dalla sagacia dei pastori alla sagacia dei cani guardiani.

Pecore al pascolo presso la Chiesa di S. Giacomo dalla circonvallazione tratto dal sito <http://www.comune.clauzetto.pn.it/>

Intermediario dell'operazione era il fabbro ferraio che, attingendo all'esperienza della bottega e alla sua abilità e pazienza garantiva al cane una protezione indispensabile. E, di riflesso, garantiva a se stesso la sopravvivenza alimentare che si concretizzava sotto forma di caciotte e di carne d'agnello.

Insomma, come avrete capito, l'obiettivo finale, sia del pastore che del fabbro, era la morte del lupo. Ancora una volta riemergeva inflessibile, primordiale e ineludibile un'arcanica e vitale strategia: *mors tua vita mea*. I lupi buoni sarebbero arrivati molto dopo, con Walt Disney e Piero Angela, con i Verdi e gli Ambientalisti.

Ma sulle vie della transumanza gli unici lupi buoni erano i lupi morti.

LA CHIESA PARROCCHIALE DI SANT'ANDREA

Leonardo Zecchinon

(seconda parte)

Proseguendo in questa sorta di visita guidata alla chiesa parrocchiale di Sant'Andrea, lungo la parete meridionale troviamo un altare marmoreo con una pala che ritrae i *Santi Sebastiano, Apollonia e Rocco* del pittore veneziano Giuseppe de Gobbis, con in basso a destra la firma e la data 1787. Sopra la porta laterale vi è una tela con *l'Ecce homo*, donato alla parrocchiale nel 1958, con Cristo incoronato di spine e seduto sul sepolcro. Infine, sempre a ridosso della stessa parete, troviamo un secondo altare marmoreo dotato di una pala del pittore veneziano Giulio Antonio Sussi (1858-1951), raffigurante la *Madonna con Bambino e i Santi Domenico, Antonio di Padova, Tommaso e Luigi (?)*. Da notare che il Sussi fu anche, dal 1922, direttore e primo insegnante di disegno alla Scuola mosaicisti di Spilimbergo.

L'altare maggiore con tempietto fra colonne corinzie è fiancheggiato dalle statue di San Pietro e di Sant'Andrea, che hanno sostituito quelle originali settecentesche poste all'avvio della gradinata di accesso. Ci vollero sessant'anni di duro lavoro, di tenacia, di sacrifici e di passione da parte dei Sequalsesi dell'epoca, ma alla fine, il 23 settembre 1810, il Vescovo di Concordia Giuseppe Maria Bressa consacrò solennemente, finalmente ultimata anche nei particolari, la nuova chiesa parrocchiale di Sant'Andrea. Ripercorrendone la vita, danni considerevoli si ebbero in conseguenza del terremoto del 1812 e della caduta di un altro fulmine nel 1828.

Gian Domenico Facchina, il nostro più insigne mosaicista, diede in



Pala con i Santi Sebastiano, Apollonia e Rocco (Giuseppe De Gobbis, 1787)

più occasioni il suo contributo. Nel 1888 fece dono alla chiesa di otto luminosi medaglioni in mosaico - le croci apostoliche - per ricordarne la sua consacrazione. Nel 1890 la monumentale gradinata esterna, che dalla piazza permette di salire alla chiesa, composta da 81 gradini in pietra a serie di tre, fu interamente riedificata a sue spese. All'inizio della gradinata, vennero collocate su due alti piedritti le statue in pietra di Sant'Andrea a sinistra e di San Pietro a destra: ascrivibili a un artista veneto del primo Settecento, grazie alla loro simmetria e ad altri particolari possiamo dedurre la loro originaria collocazione ai lati del vecchio altare maggiore. Il mosaicista dell'Opèra volle infine impreziosire anche il presbiterio, allestendone un



Altare maggiore

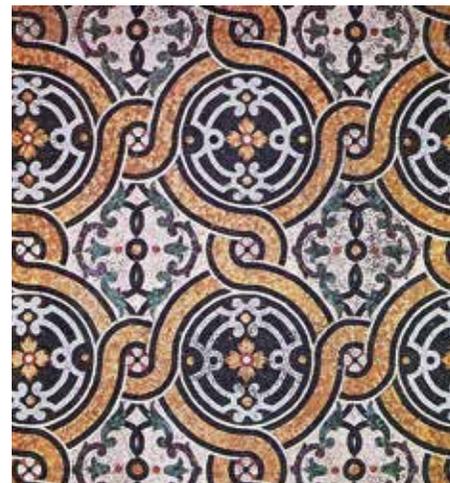
nuovo pavimento in mosaico nel suo atelier di Parigi e provvedendone all'installazione in loco tramite i suoi collaboratori. Era l'anno 1901: l'opera consisteva in un raffinato tappeto a classici rosoni con al centro fiori a quattro petali, incorniciati da un nastro corrente attorto.

Nel 1899 il novantaseienne Vincenzo Odorico (*di Cantando*), che si era impegnato per anni nel raccogliere le offerte dei fedeli, che giungevano sia da Sequals che dall'estero, riuscì nell'intento di dotare la chiesa di un prezioso organo, opera della ditta Zanin di Camino al Tagliamento. Lo strumento venne collaudato nella terza domenica di Avvento, sempre nel 1899, dal prof. Enrico Bossi di Venezia e dal maestro Franz di Udine. L'importante organo venne restaurato nel 1932 da Beniamino

Zanin di Camino al Tagliamento e nuovamente revisionato nel 1972 da Gustavo Zanin di Codroipo.

Risalgono al 1914 gli ovali che rappresentano il *Cristo* e l'*Addolorata del Reni*, collocati ai lati dell'abside. Si tratta di opere di grande pregio di Pietro Pellarin, formatosi accanto a Facchina dal 1885 e attivo con la sua impresa a Detroit, nel Michigan. Il Pellarin, oltre che imprenditore e mosaicista di talento, fu podestà del comune di Sequals dal 1922 al 1925. È ricordato anche per aver fatto dono al suo paese, nel 1927, dell'asilo infantile intitolato alla figlia Alice, deceduta lasciando due figli in tenera età.

Nel 1931 il possidente Luigi Pasquali commissionò presso il laboratorio di Gino Avon una *Via crucis* in mosaico, composta da quattordici riquadri, di cm 60 per 90 cadauno. Venne eseguita dal maestro Luigi De Carli di Spilimbergo, con la collaborazione del mosaicista Egidio Tolusso di Tesis, in duplice copia: la prima per una chiesa di Toronto, in Canada, e la seconda per la nostra parrocchiale. Le figure della *Via crucis* sono eseguite con una tale meticolosità e definizione dei dettagli da farne un'opera prestigiosa, valorizzata dal brillante fondo oro. Il mosaicista Piergiorgio Patrizio, recentemente scomparso, provvide qualche anno fa ad un lavoro di pulizia e lucidatura delle 14 stazioni, per ricondurle all'antico splendore. Trovandosi a distanza ravvicinata dai pannelli, si prese la briga, con la curiosità indagatrice che comporta la passione per il proprio mestiere, di contare i frammenti di pasta vitrea che compongono un occhio di Cristo. Ne contò mediamente 27 e ne rimase



sbalordito, affermando che nessun mosaicista si sognerebbe mai in epoca attuale di impiegare tante tessere di così minuscole dimensioni per giungere ad un tale livello di risoluzione! Tossut Domenica, profuga dall'Algeria e residente in Francia, offrì nel 1964 un ovale in mosaico raffigurante San Pietro in memoria dello zio Giobatta Tossut e del marito Vincenzo, che ne erano gli autori. L'opera era stata realizzata

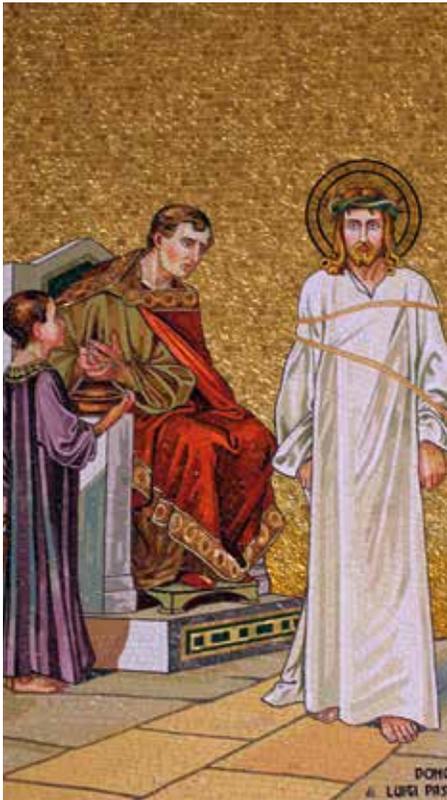
Sopra a sinistra - Uno degli otto medaglioni di Gian Domenico Facchina (croci apostoliche, 1888)

Sotto a sinistra - Gradinata di accesso alla parrocchiale

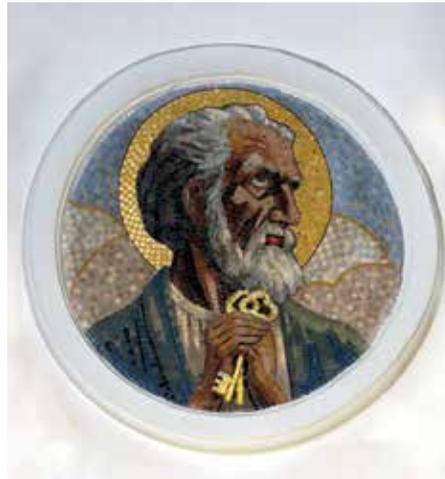
Sopra a destra - Tappeto musivo del presbiterio (Gian Domenico Facchina, 1901)

Sotto a destra - Addolorata del Reni (Pietro Pellarin, 1914)

a Orano, in Algeria, dove risiedevano ed avevano un proprio laboratorio.



Il terremoto del 1976 arrecò notevoli danni: l'anomala inclinazione del soffitto portò alla caduta di intonaci e a consistenti infiltrazioni d'acqua, che danneggiarono gravemente gli affreschi dell'intera navata e del coro. Alla base della scalinata principale di accesso, il sisma aveva sbalzato a terra la statua di S. Pietro, mutilandola di testa e braccia. Il fatto che invece la statua di S. Andrea, il patrono, fosse rimasta intatta al suo posto, fu psicologicamente di buon auspicio per il paese. Ad inizio 1977 furono eseguiti gli indispensabili lavori di ripristino. Nel soffitto dell'aula l'arciprete don Dino Didonè fece sostituire gli affreschi di Sgobaro con tre tele di Antonio Boatto, riproducenti la *Pesca miracolosa*, il *Martirio* e l'*Assunzione di Sant'Andrea*. Su bozzetto sempre di

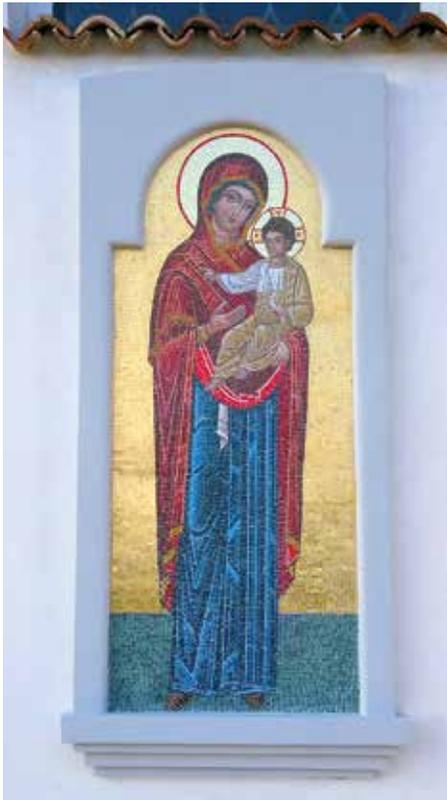


Boatto, è stata realizzata nel 2004, a decorazione del catino absidale, l'*Annunciazione*, opera musiva in smalti di Sergio Pastorutti ed Elisabetta Carubia, con la supervisione di Rino Pastorutti, maestro della Scuola Mosaicisti del Friuli di Spilimbergo. L'opera di Boatto comprende anche la *Pentecoste* e la *Cena di Emmaus*, che ornano le pareti del presbiterio. Una iniziativa perpetrata da don Didonè, sulla quale ci permettiamo di dissentire, fu la rimozione completa della balaustra, di cui solo una piccola porzione venne riutilizzata per sorreggere un nuovo altare rivolto verso l'aula. La distinzione tra la navata e la zona sacra dell'altare è sempre stata presente in tutta la tradizione liturgica sia orientale che occidentale, sotto forma di pergola, di plutei o di transenne in epoca pale-



A sinistra - prima stazione della Via crucis (Gino Avon, 1931)
 Sopra al centro - San Pietro (Giobatta e Vincenzo Tossut, 1964)
 Sotto al centro - L'Annunciazione (Sergio Pastorutti e Elisabetta Carubia, 2004)
 In alto a destra - Una porzione della balaustra rimossa
 Sotto a destra - Sant'Andrea (Piergiorgio Patrizio, 2007)

ocristiana e di iconostasi in oriente. Molte balaustre sono progettate in composizione armonica con il presbiterio che cingono, riproponendo marmi e forme che esaltano un insieme di alto livello artistico. Inoltre, considerata la maestria dei nostri artigiani, che nelle varie esecuzioni hanno raggiunto livelli di obiettiva eccellenza, era doveroso rispettare le loro scelte. In tempi recenti, su commissione



della famiglia Marcello Foscatto, al trio di ovali di Pietro Pellarin (*Cristo e Addolorata "del Reni"*) e di Giobatta Tossut (*San Pietro*), ne è stato aggiunto un quarto, pregevole opera musiva di Piergiorgio Patrizio, che ritrae con tinte incisive degli smalti un Sant'Andrea dall'espressione particolarmente intensa. E, per finire, la *Madonna accogliente*, realizzazione in mosaico di Piergiorgio Patrizio e di Fernando Di Floriano: si tratta di una *Madonna con Bambino* eseguita su fondo oro secondo i canoni dell'iconografia ortodossa e collocata all'esterno della chiesa, sopra la porta laterale. Ben visibile anche da via Odorico o da via San Giovanni, pare invitare i fedeli ad entrare ... e da qui l'appellativo di "accogliente". Il blu del suo vestito, secondo la tradizione bizantina/ortodossa rappresenta la



trascendenza, il mistero e il divino. È considerato un colore celestiale. Invece il rosso del suo mantello è visto come un colore terreno, il colore del sangue. L'insieme significa che Maria è portatrice della divinità nella sua umanità. Tre minuscole stelle poste sulla fronte e sulle spalle stanno a testimoniare la sua perpetua verginità: prima, durante e dopo il parto. Il filo del comune denominatore, che unisce senza soluzione di continuità i fatti sin qui narrati, si compone di due elementi. Il primo, quello religioso di una fede orgogliosa e tenace, che i compaesani hanno professato nel tempo, pur tra miserie e difficoltà, per costruire davvero una bella chiesa. Il secondo, quello laico, che ha voluto, con grinta friulana e consapevolezza dei propri mezzi, dare a Sequals,

A sinistra - Madonna "accogliente"
(Piergiorgio Patrizio e Fernando di Floriano)
A destra - Vista panoramica della
parrocchiale e di piazza C. Pellarin

oltre al monumento ai Caduti, alla sede S.O.M.S.I., all'asilo infantile e ad altre realizzazioni importanti, anche una pregevole parrocchiale. Il tutto permeato dall'opera dei nostri migliori artigiani, che attraverso le arti del mosaico e del terrazzo hanno saputo e voluto contribuire al nobile fine spendendo il loro talento migliore.

DA UN MODESTO IMPIEGO ALLA PRESIDENZA DEL LLOYD ADRIATICO E ALLA SOCIETÀ VENEZIANA DI PALLACANESTRO

Raimondo Domenig

Dopo gli splendori di periodi precedenti in ambito commerciale e industriale transfrontaliero, in particolare nella trasformazione in prodotti finiti per il fondaco dei tedeschi di Venezia del ferro carinziano, il 1700 segnò l'inesorabile declino delle fortune dei cosiddetti piccoli "magnati" risiedenti a Malborghetto, allora in territorio del vescovado tedesco di Bamberg (Germania). Tra di essi c'erano le famiglie Filafarro (di provenienza italiana) e Strohlendorf (di origine olandese).

Il pontebbano Carlo Nicolò Filafarro consolidò nel 1716 le proprie fortune con l'acquisto dell'unica grande azienda agricola esistente in paese. Esercitava anche la lavorazione del ferro grezzo, acquistato sul mercato di St. Veit (Carinzia). Nello stesso periodo pure gli Strohlendorf erano proprietari in paese di fucine e di magli. Carl Ferdinand Reyer, originario di Taggebrunn nelle vicinanze di St. Veit, sposato con una Filafarro, curava l'ufficio degli Strohlendorf. Alcuni membri di questa famiglia si trasferirono a Trieste, richiamati dall'ascesa industriale e commerciale della città giuliana, favorita dall'imperatrice Maria Teresa d'Austria. I Filafarro di Malborghetto incapparono nel fallimento e i loro beni vennero rilevati dalla famiglia Reyer, di cui a sua volta alcuni membri si trasferirono a Trieste.

La spedizione americana

Francesco Taddeo Reyer, nei libri parrocchiali Maria Francesco Thaddeo Aloysio, era nato a Malborghetto il 19 marzo 1761. Dopo gli studi filosofici e teologici a Klagenfurt, si trasferì a Trieste



Ritratto Taddeo Reyer (foto Lloyd Triestino).

con l'incarico di precettore in casa del mercante olandese Ambrogio Strohlendorf, parente degli Strohlendorf malborghettani. Ben presto divenne uno dei suoi più apprezzati collaboratori commerciali, tanto che nel 1783 fu posto a capo della spedizione nel Nord America del piroscalo "La Capricciosa" di proprietà del suo datore di lavoro, prima nave diretta da Trieste oltre oceano con un carico di mercanzia. In breve tempo riuscì a smerciare l'intero carico nei porti di Baltimora e di Filadelfia

e, conseguentemente, a intrecciare rapporti economici fruttuosi tra la città giuliana e il continente americano. Ebbe modo di far conoscenza con personalità del campo economico e politico di quella nazione e a Baltimora conobbe ed entrò in amicizia con Beniamino Franklin, presidente degli Stati Uniti.

L'ascesa triestina

Al rientro a Trieste il Reyer fondò

assieme al socio Cesare Pellegrini una propria “Casa di commercio”, la “Pellegrini & Reyer”, società d'affari e casa di spedizioni. La ditta si consolidò dopo l'uscita di Pellegrini e l'entrata nella società di Giuseppe Schlick, determinando l'ascesa commerciale di quella che divenne una delle più potenti ditte dell'Impero austro-ungarico, la “Reyer & Schlick” che operò fino agli albori del 20° secolo.

I ruoli di Reyer in ambito triestino crebbero in maniera esponenziale: da membro della Consulta mercantile (1805) ad assessore del Tribunale cambiario (1806), a Primo deputato della Borsa (1807), a Patrizio triestino (1808). Nel difficile periodo napoleonico trascorso a Vienna, il nostro non rimase inoperoso. Acquistò uno zuccherificio a Wiener Neustadt e gestì una miniera di carbon fossile nella stessa regione. Rentrò a Trieste nel 1813, dopo aver istituito a Vienna una filiale della ditta. La sua intraprendenza lo portò a intrecciare per primo una catena commerciale internazionale d'import-export e a fondare filiali a Londra, in America e in India. Con due bastimenti di sua proprietà sviluppò l'attività d'importazione di zucchero, caffè, cotone, rum, legni da tinta e spezie, diventando in tal modo uno dei più importanti importatori di coloniali.

La presidenza del Lloyd Adriatico

Nel 1822 Reyer assunse la presidenza della neo costituita Azienda Assicuratrice, la prima compagnia triestina d'assicurazioni a rami multipli, considerata una delle maggiori d'Europa. Nel 1836 partecipò alla realizzazione



PANORAMA DI TRIESTE AL PRINCIPIO DEL SEC. XIX



IL MOLO SAN CARLO A TRIESTE (ORA «MOLO AUDACE»)

delle più importanti iniziative dell'epoca, la creazione della Società di Navigazione, Seconda sezione del Lloyd Austriaco, di cui divenne presidente. Coronò infine il suo operato assumendo la presidenza generale

In alto - La città di Trieste agli inizi 19° secolo, p. 4

Sotto - Trieste, molo San Carlo, ora molo Audace, p. 60



L'ufficiale comandante di parata e in servizio del capitano del Lloyd e un marinaio di Malborghetto



Il primo piroscafo del Lloyd - "L'Arciduca Lodovico" (1836)

del Lloyd tra il 1837 e il 1845. Meritò molte onorificenze, tra cui vanno citate l'attribuzione al cognome del "von" o "de" nobiliare e del baronato. Alla sua morte, avvenuta a Trieste il 17 gennaio 1846, le sue fortune furono distribuite secondo vari criteri a figli, nipoti, parenti, collaboratori, domestici e anche inservienti. I suoi tre figli avuti con Costanza de Millesi, Francesco Saverio (Vienna), Carlo Ferdinando (Lipsia) e Costantino Augusto (Trieste) continuarono con vari incarichi e profitto l'opera del genitore.

L'attenzione per il paese d'origine

Sia lui che i suoi successori non dimenticarono il loro piccolo paese d'origine, Malborghetto. Da parte di Francesco Taddeo, dai figli Carlo Ferdinando e Costantino fino all'ultimo esponente della ditta C. von Reinelt giunsero via via lasciti testamentari al parroco del paese. Altri denari affluirono a Malborghetto in occasione della costruzione e al rifacimento della via Crucis (1830 e 1878), recentemente rinnovata, e per la creazione in paese di una

meritevole scuola di tornitoria destinata ai giovani della valle (1893). I Reyer furono dunque grandi benefattori di Malborghetto, legando il loro nome all'alta finanza triestina e alla riconoscenza del piccolo paese d'origine. Di loro restano due grandi edifici nell'attuale via Bamberga, in uno dei quali visse la famiglia tra il 1759 e il 1820.

Il nome Reyer a Venezia

Come corollario va detto infine di un pronipote di Francesco Taddeo, Costantino Reyer Castagna, pioniere dell'educazione fisica e in particolare della cosiddetta "ginnastica pompieristica". Nel 1869 fu tra i fondatori a Venezia della Federazione Ginnastica Italiana e nel 1882 della Federazione dei Vigili Italiani. Il ricordo della famiglia Reyer è tuttora legato allo sport, di cui dal 1872 la Società Venezia-Mestre "Reyer" di pallacanestro porta il nome.

A sinistra - Uniformi antiche di comandante (parata e servizio) e di marinaio, p. 92
A destra - L'Arciduca Lodovico, primo piroscafo del Lloyd (1836), p. 96

Riferimenti:

Archivio di Stato di Trieste, v. Reyer (1799-1843), Tribunale commerciale e marittimo in Trieste (1781-1923) fasc. 327, 351.
K. v. Wurzbach, *Bibliographisches Lexikon des Kaiserthums Österreich*, Wien 1873, pp. 400-404.
J. Siebmacher, *Kärntner Adel*, 1879, pp. 114-115.
Österreichisches Biographisches Lexikon 1915-1950, Verlag d. Österreichischen Akademie der Wissenschaft, Wien 1988, pp. 104-107.
Officine Grafiche A. Mondadori, 1938, pp. 20-23.
U. Cova, *Lloyd Triestino 1836-1986, Dall'Adriatico al mondo, mostra del centocinquantesimo*, 1986, pp. 34, 55-56.

Le immagini di pag 31 e 32 sono tratte dal volume *Il Lloyd Triestino (1836-1936)*, Contributo alla Storia Italiana della Navigazione Marittima, Officine Grafiche A. Mondadori 1938

LA FOTOGRAFIA STENOPEICA TRA DIDATTICA E CREATIVITÀ IN MOSTRA A TOLMEZZO

Dino Zanier (Presidente del CCFC_APS)

Il Circolo Culturale Fotografico Carnico ha allestito a Tolmezzo, a Palazzo Frisacco dal 6 marzo 2022 al 15 maggio, due mostre di fotografie stenopeiche con prestigiosi fotografi nazionali e un momento di festa e dibattito in occasione della giornata internazionale dedicata a questa fotografia, che quest'anno cadeva il 24 aprile, ovvero il "Worldwide Pinhole Photography Day" dove, chi era interessato, poteva prendere parte al dibattito e cimentarsi nella produzione stenopeica.

La fotografia stenopeica si caratterizza per l'utilizzo di un piccolissimo foro, meno di mezzo millimetro di diametro, che diventa l'obiettivo di questa "macchina". Gli stenopeisti, o appassionati di questo modo di fotografare, utilizzano qualsiasi tipo di scatola come macchina fotografica. Scatole di latta (birra, caffè, ecc.), di legno, di cartone (scatole di imballaggio, da scarpe), cilindriche, cubiche o di altre forme, basta che siano a tenuta di luce. Altri la costruiscono in legno; le adattano per contenere il materiale sensibile o e per scopi espressivi particolari. Altri ancora trasformano una macchina fotografica di vecchio tipo, a pellicola, sostituendo l'obiettivo con un lamierino con il piccolo foro. Infine, alcuni, l'acquistano da quei pochi artigiani che le costruiscono.

I fotografi in mostra, provengono da varie parti d'Italia, hanno diverse sensibilità e mettono in evidenza generi e stili espressivi che permettono di cogliere la profondità e il livello estetico della proposta stenopeica. Innanzitutto, dal 6 al 31 marzo, con *Percorsi di fotografia* sono state messe in mostra le antologiche personali



di due autori che si sono distinti nelle proposte di sperimentazioni inedite nella tecnica e nell'estetica stenopeica. Vincenzo Marzocchini (UD) è uno storico della fotografia che ha approfondito anche la tecnica e l'estetica stenopeica. Le sue pubblicazioni sono tra le prime, nella storia più recente, a mettere in evidenza le potenzialità di una macchina che utilizza, come obiettivo, un forellino al posto delle lenti. Non

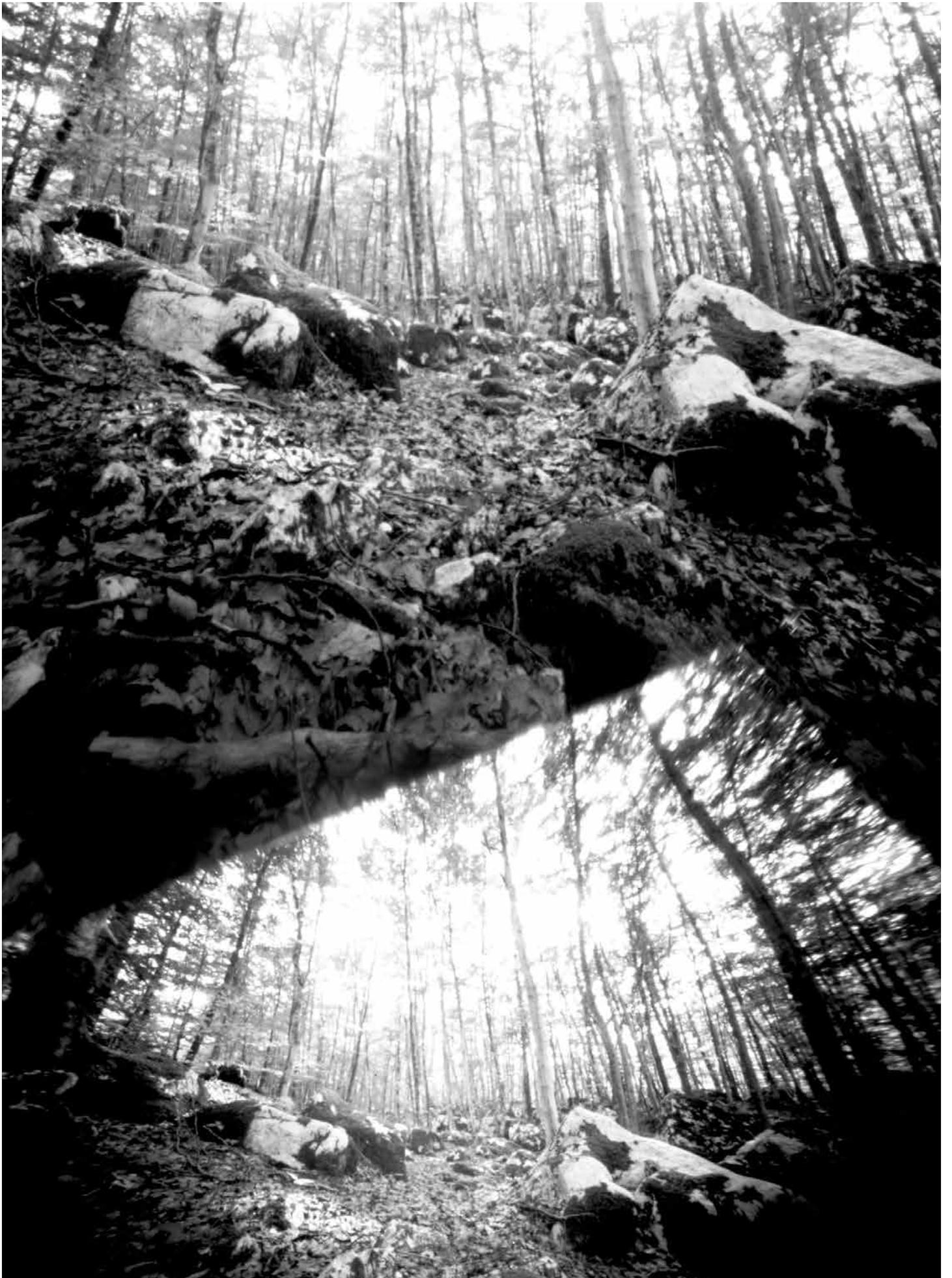
manca, nella personale, una sua sperimentazione "provocatoria" che coniuga la semplice tecnologia stenopeica con quella dell'attualità digitale. Marko Vogrič (GO) ingegnere, da anni coltiva la passione stenopeica regalandoci immagini dall'impatto visivo del tutto insolito come a dire che un altro sguardo sulla realtà è sempre possibile: è il punto di vista che, da terra, guarda verso l'alto, il "punto di vista del topo" da cui ritrae



architetture urbane e ambienti rurali. La collettiva *Ultime tendenze* dal 3 aprile al 15 maggio ha annoverato autori come Luigi Corbetta (CO) che, da professionista quale è, ha dato il meglio di sé anche con la fotografia stenopeica regalandoci esempi di poesia visiva. Valentino Guido (CZ), che considera la macchina fotografica un mezzo che va costruito e adattato alle proprie esigenze poetiche: un esempio di questa abilità l'abbiamo vista nella serie *Ecce Homo* dove la processione dei battenti di Nocera Terinese si trasfigura in una allegoria della sofferenza. Annamaria Castellan (TS), nelle sue immagini, ha fatto tesoro della capacità di lavoro con i bagni chimici per donarci un'atmosfera particolare. Ivano Quintavalle e Sandro Scagnoli (AN) arrivano alla

fotografia stenopeica con alle spalle un consistente curriculum fatto di attività e mostre in analogico e digitale. In mostra presentano due aspetti sociali rilevanti: l'abbandono e il degrado di abitazioni d'epoca e il disinteresse delle istituzioni verso l'attività artistica culturale. Daniele Sandri (UD) ha una curiosità innata per la manipolazione di tutto quello che fa fotografia: smonta, modifica, costruisce, elabora gli elementi strutturali che danno vita all'immagine e ha allestito una piccola mostra, nella mostra, per grandi spazi urbani. Dino Zanier (UD) ha esorcizzato la pandemia attraverso il racconto di una fiaba magica. Il Circolo Culturale Fotografico Carnico propone un'esperienza di fotografia collettiva: una ricerca sull'emigrazione. Le fotografie sono un prodotto realizzato in gruppo e indicano un possibile sviluppo della fotografia stenopeica.

I ragazzi dell'Istituto Comprensivo di Tolmezzo hanno sempre contribuito a questa manifestazione. Con loro, anno dopo anno, è stato costruito un percorso didattico che si è evoluto nel tempo. Si sono ottenuti importanti risultati tecnici come le immagini anamorfiche e le fotografie stereoscopiche stenopeiche: questi effetti, abbinati al tema fotografico, spesso hanno dato risultati sorprendenti dal punto espressivo.



LA SOLIDARIETÀ ATTRAVERSO LA COSMESI

Peresan Eleonora - 3[^]CMA A

In ricorrenza della giornata mondiale per la consapevolezza sull'autismo, tenutasi il 2 aprile, gli studenti della classe 3[^]CMA-A frequentanti l'articolazione chimica e materiali presso l'I.S.I.S. Arturo Malignani, hanno omaggiato tutti coloro che desideravano fare un'offerta da devolvere alla onlus ProgettoAutismoFVG con un prodotto da loro formulato.

L'iniziativa denominata "Creme... di classe" quest'anno vede protagonisti quattro prodotti cosmetici volti alla filosofia del rispetto della natura: uno shampoo, due creme viso e una crema corpo.

Lo shampoo FYSI, dal greco *natura*, rappresenta la novità assoluta in tutta la storia di questo progetto, in quanto fino ad ora sono state sviluppate sempre creme volte alla cura della nostra pelle, tralasciando uno dei nostri primi biglietti da visita: i capelli; la sua formulazione è stata sviluppata in modo tale da garantire una coccola al 91% di ingredienti di origine naturale, grazie all'accorpamento di molecole detergenti ricavate dagli zuccheri d'uva e grasso di cocco, denominate tensioattivi, con le molteplici proprietà della frutta, in particolare l'olio di moringa, l'estratto di guava, il burro di mango e avocado, in grado di fornire proprietà protettive e ristrutturanti, avvolgendo i capelli in una nota di fiori di pompelmo.

La crema viso MOYESII, la cui applicazione è consigliata al mattino, si basa sulle molteplici proprietà dei suoi funzionali attivi, tra cui l'olio di rosa mosqueta, le bacche di goji e il kiwi, per regalare alla pelle del viso una naturale carezza mattutina, aiutandola a combattere l'invecchiamento, preser-



vandone l'elasticità e la freschezza. La sua formulazione è stata studiata con il fine di garantire una composizione al 97% di ingredienti di origine naturale.

La seconda crema viso per la notte, GIOVINIZIA, racchiude in sé sostanze funzionali alquanto particolari, raramente considerate dall'industria della cosmesi come l'olio di pistacchio, la noce moscata, la liquirizia e l'acqua di rose. Ciascuno di essi mirato a combattere gli arrossamenti e a ridurre l'eccessiva produzione di sebo, nonché tonificare e illuminare la pelle, lasciandola morbida e vellutata.

L'ultima ma non meno importante

proposta è la crema corpo BLUE-BERRYMILKCREAM, che, come suggerisce già il nome, racchiude nella sua formulazione il latte d'asina e i mirtili. Ingredienti semplici ma dai numerosi pregi, in condizioni di idratare la pelle, aiutare la corretta circolazione sanguigna delle gambe grazie all'estratto di centella asiatica e avvolgere il corpo in un tripudio di note floreali.

L'iniziativa è stata resa possibile grazie alla sinergia con aziende del territorio, tra le quali Biofarma Srl e Scatolificio Udinese Srl.

Biofarma, rappresenta l'azienda di massimo riferimento sul mercato per



lo sviluppo, la produzione e il confezionamento di integratori alimentari, dispositivi medici, farmaci a base di probiotici e cosmetici, esclusivamente conto terzi.

Tuttavia, un ruolo molto importante è stato rivestito dallo Scatolificio Udinese Srl, realtà che trasforma carta, cartone e cartoncino in packaging di altissima qualità, in grado di valorizzare e proteggere il prodotto al suo interno.

Infatti, come cita il famoso proverbio “Anche l’occhio vuole la sua parte”, non bisogna mai trascurare l’aspetto estetico di ogni realizzazione, in quanto l’estetica con cui un prodotto si presenta a noi potrebbe incidere considerevolmente sulla valutazione complessiva del lavoro realizzato.

Un packaging non è solo sinonimo di “contenitore”, ma costituisce i fattori fondamentali nella commercializzazione di un prodotto: utilissimo per promuoverlo ed evidenziarne la qualità, giustificandone il prezzo più

elevato rispetto a tante altre proposte similari sul mercato; insomma, un’attenta realizzazione a 360°, non è solo il veicolo per trasmettere informazioni all’acquirente, ma fonte indispensabile a creare un’immagine precisa della merce e del marchio. Così, un semplice foglio di carta accuratamente composto, può rivelarsi l’elemento chiave di una vendita in un mercato sempre più competitivo.

Sebbene sia ancora diffusa la credenza che gli imballi in carta e/o cartone, siano dannosi per l’ambiente a causa dell’abbattimento di alberi per produrre le enormi quantità richieste dal mercato, sul territorio sono presenti realtà industriali, quali lo Scatolificio Udinese Srl, che abbracciano l’etica della continua rigenerazione delle piantagioni adibite alla silvicoltura; in particolare, per ogni esemplare tagliato, ne vengono piantumati altri tre. Un contributo in termini ambientali è stato regalato anche dalle scatole dei nostri quattro prodotti cosmetici, grazie allo studio fatto a regola d’arte

che ha permesso l’assenza di colla per l’assemblaggio.

Alle aziende sopra citate, va uno speciale ringraziamento per la passione e la pazienza, nonché la professionalità che hanno dimostrato, senza le quali l’evento non sarebbe stato possibile, così come nemmeno l’immensa esperienza che ha permesso agli studenti di migliorare le loro capacità organizzative e comunicative all’interno di ogni gruppo di lavoro, l’occasione di interfacciarsi con il mondo del lavoro e la possibilità di cimentarsi nel mondo aziendale, seguendo le diverse fasi di idealizzazione, produzione e commercializzazione.

La strada che ha permesso l’eccezionale riuscita di questa iniziativa è stata tortuosa e faticosa, ma sempre affrontata con spirito di collaborazione e con la volontà di offrire cosmetici amici dell’ambiente e del nostro corpo, perché la natura ci fornisce tutto il necessario per il nostro benessere.

ESPRIMI UN DESIDERIO... MMMH, FATTO!

Il Carrozzone degli artisti

E il desiderio si è avverato!!!

Abbiamo incontrato Mauro, una persona speciale che subito ci ha accolti dedicandoci un po' del suo tempo, dandoci la possibilità di illustrare il nostro progetto e l'opportunità di raccontare anche a voi chi siamo attraverso queste pagine.

Ma chi siete, vi chiederete voi. Ebbene siamo, o meglio *amiamo definirci*, **"cercatori di stelle"** ovvero artisti di strada, ognuno con le sue fragilità, che cercano di portare sogni, sorrisi ed emozioni alle persone. E cosa facciamo? Da dove veniamo e... soprattutto: dove andiamo?

Beh forse è meglio partire dall'inizio. L'associazione "Il Carrozzone degli artisti" A.P.S. (acronimo di Associazione di Promozione Sociale) persegue, senza scopo di lucro, modalità di utilità sociale esercitando attività di interesse generale, incluse gestione di attività culturali, artistiche ricreative di interesse sociale e attività editoriali di promozione e diffusione della cultura. *Mmmh... che paroloni!* Più semplicemente facciamo Teatro, Laboratori scolastici, Libri, Eventi, Formazione... La nostra idea fondativa è semplice, ma crediamo sia di grande forza:

"la diversità ha bisogno dell'arte, l'arte ha bisogno della diversità"

e da qui, nel 2017, partiamo per la nostra esperienza che si concretizza nel 2018 con la nascita dell'associazione "Il Carrozzone degli artisti a.p.s." che vede la realizzazione e la messa in scena dello spettacolo *"Esprimi un*



desiderio" replicato in 25 piazze nel periodo da maggio a dicembre.

Il 2019 ci vede partire, con l'adesione di 19 tra cooperative e associazioni, per la tournée che impegna i nostri ragazzi in ben 90 date tra maggio e dicembre in giro per l'Italia. A dicembre esce la prima edizione del libro (tratto dalla storia dello spettacolo dal quale riprende il titolo) **"Esprimi un desiderio"**, che ad oggi è nelle case di quasi 6000 bambini e non.

A gennaio 2020 inizia una nuova ed entusiasmante esperienza all'interno delle scuole di ogni ordine e grado con la mostra interattiva "Un carrozzone di bellezza arriva a scuola", ma dopo poco viene stoppata dall'arrivo del Covid.

Durante la pandemia, visto che i nostri artisti non potevano andare nelle piazze, attraverso il concorso on-line "Museo in valigia" abbiamo "portato" le piazze da loro. Il concorso artistico ha visto la partecipazione, a distanza, di 120 realtà del mondo della fragilità (appartenenti a 7 regioni e 11 province soprattutto del nord Italia) coinvolgendo quasi 3000 tra utenti e operatori del settore e 350 giurati di diverse età e professione. A dicembre 2020 esce un secondo libro dal titolo **"La valigia dell'artista"** un manuale di proposte creative artistiche realizzato con i disegni di 75 ospiti delle 12 cooperative partner del Carrozzone.

Nel 2021 il Carrozzone riparte, in



collaborazione con la Caritas diocesana di Brescia, con lo spettacolo “Il sarto delle parole” che tra luglio e dicembre è stato replicato in 70 piazze del Nord Italia. Questo progetto ha coinvolto più di 100 ragazzi con fragilità tra attori e tecnici.

A dicembre 2021 nasce un’iniziativa rivolta alle scuole e non solo: *il kit di Badà - il teatro in scatola*. Un gioco artistico e creativo e nello stesso periodo vede la luce il *nostro terzo libro* tratto dall’ultimo spettacolo “**Il sarto delle parole**”.

Ora vi starete domandando: ma nel 2022 cosa farete? Abbiamo pronta la tournée con oltre 60 date in giro per il Nord Italia e tanti progetti che sono in fase di realizzazione e dei quali vi



racconteremo nel prossimo numero della rivista. Vi invitiamo a guardare il nostro sito www.ilcarrozzonedegliartisti.it oppure le nostre pagine social di Facebook e Instagram.

Sul nostro sito troverete anche **la campagna di raccolta fondi** che abbiamo attivato per *aiutarci a sostenere le spese per l’acquisto del camion*



che trasporta il nostro carrozzone, visto che il nostro vecchio camion ci ha abbandonati per raggiunti limiti di età e di servizio.

Beh che dire ancora? Non ci resta che salutarvi e darvi appuntamento sul prossimo numero de *Lo Scatolino*.

IL PAESE DEI POLIGONI

Liliana Danila

Nel Paese dei Poligoni tutti gli abitanti erano regolari. C'erano i Quadri, i Triangoli, qualche Rombo, un bel po' di Rettangoli e tanti altri. La loro vita era piena di impegni: commissioni da fare, faccende da sbrigare e traguardi da raggiungere ma, anche se con fatica, alla fine della giornata tutto s'incastava perfettamente.

Il loro capo era la Gran Stella che capiva i problemi di tutti, essendo un poligono complesso. Si potrebbe dire che erano abbastanza felici.

Ma un bel giorno nella famiglia dei Quadri successe un patatrac. La signora dette alla luce... udite, udite... un bel quadro-bebè! Era un bebè, non proprio bello-bello e nemmeno molto quadro perché, insomma, era strano. Aveva una forma mai vista nel Paese dei Poligoni, sembrava appartenere a una razza in via di estinzione. Va bene, ve lo dico: a questo bebè mancavano gli angoli!!!

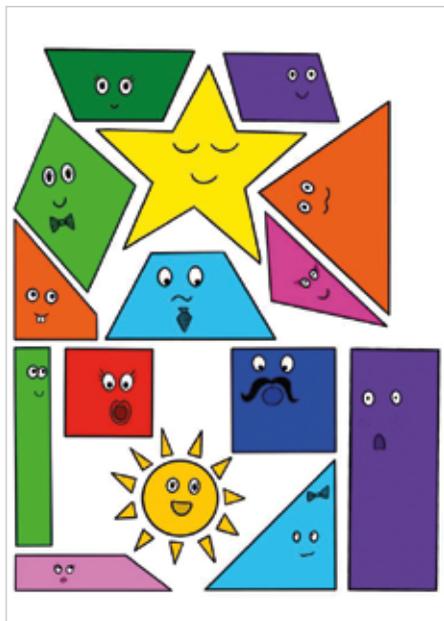
Povera mamma Quadra quando lo vide... e papà Quadro perse addirittura i sensi!

“Sarà un problema di genetica!” disse rassegnato il dottor Trapezio.

Loro lo guardarono con gli occhi squadrati e lui, il piccolo bebè, sembrava che sorrisse con una grande smorfia sulla faccia. Vabbè... alla fine lo chiamarono Pierre al Quadrato.

Dopo il primo stupore dei famigliari, degli amici e dei vicini, dopo il clamore suscitato dai giornali e tutte le telefonate sgradevoli, una lettera spedita direttamente dalla Gran Stella mise tutti a tacere.

Gli anni passavano, la famiglia dei Quadri continuava a far quadrare i conti e intanto il piccolo Pierre cresceva. Sembrava che il suo unico

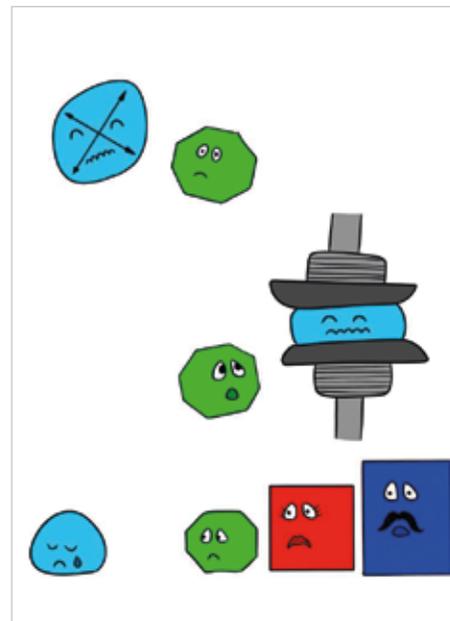


scopo fosse quello di far uscire dai gangheri i suoi genitori. Saltava, roteava, girava su se stesso con una velocità che nessun bambino avrebbe mai potuto raggiungere. Lui non scendeva con calma le scale, non mangiava tutto posato, non raccoglieva i giocattoli alla fine della giornata e la sua cameretta era un vero disastro! Insomma, non si era mai visto nel Paese dei Poligoni un bambino così tanto disordinato e pieno di vita!

Anche se i suoi genitori erano disperati, a scuola Pierre si trovava benissimo. Aveva un sacco di amici con cui giocare. Si iscriveva perfettamente nei Triangoli, nei Rombi e anche nei Rettangoli. Qualche Triangolo più grande lo circoscriveva, ma lui non ci faceva caso, era sempre felice.

Il suo miglior amico, neanche a dirlo, era l'Ottagono, perché chi si assomiglia si piglia! E facevano un sacco di marachelle insieme!

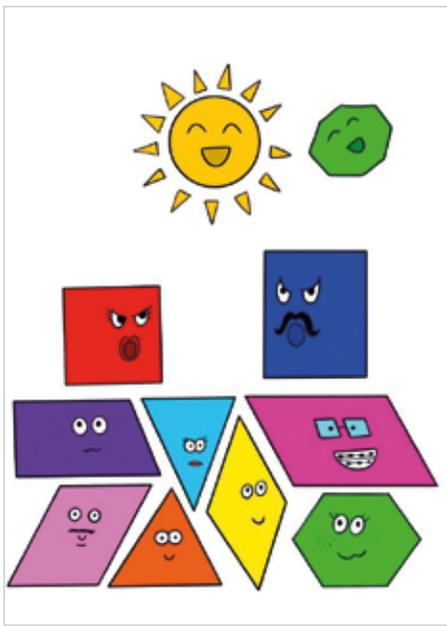
Vista la loro grande amicizia, i Quadri invitarono la famiglia Ottagonale a cena da loro. Tutto andò benissimo.



Illustrazioni di Andrea Motta

Alla fine della serata i ragazzi salirono nella cameretta di Pierre e gli adulti cominciarono a chiacchierare. “Oh, la ringrazio molto per la buona cena, signora Quadra! Lei e suo marito siete proprio delle brave persone. Mi spiace tanto per vostro figlio, senza nessun angolo non avrà un futuro! Non arriverà mai al vertice! Dovrà fare lavori umili. Se mai vi servisse qualcosa, noi ci siamo. Ottagono gli vuole molto bene!”

“Sa, ho sentito che in un altro paese, uno come lui, non lo calcolano nemmeno, lo considerano uno zero!” Mamma Quadra cominciò a piangere ma, alzando gli occhi al cielo, vide Pierre e Ottagono in cima alle scale, si girò di colpo e andò a sprecchiare. Pierre rimase di sasso. Non pensava che i suoi genitori soffrissero così tanto per lui. La notte non riuscì a dormire, si girò e rigirò finché mise a punto un piano: il suo miglior amico lo avrebbe aiutato a diventare spigoloso!



Il giorno dopo erano in pista a cominciare gli esercizi.

Il primo: dal suo baricentro, quattro frecce di acciaio posizionate con cura, spingevano verso l'esterno.

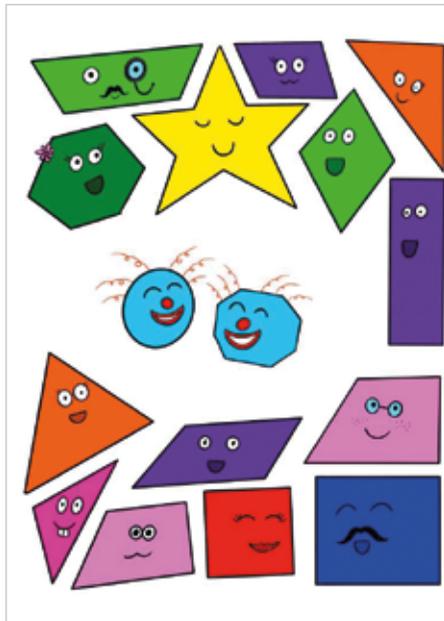
"1,2,3,4... Ahia, che dolore!"

"Dai, ancora 4 tempi!" lo incitava Ottagono mentre Pierre stringeva i denti.

Il secondo esercizio: si infilava in una specie di pressa che il suo amico doveva stringere e rimaneva lì immobile.

Era questo il suo piano: modellare il corpo con gli esercizi. Giorno dopo giorno, con grande impegno, ce l'avrebbe fatta!

Ma i giorni passavano e il suo corpo, anche se più robusto, rimaneva comunque tondo. Che delusione! Pierre pian piano perse il suo sorriso e non voleva più nè giocare, nè andare a scuola. Si chiudeva nella cameretta tutto solo piangendo lacrime amare. I suoi genitori erano preoccupati, gli comprarono addirittura il libro "Alla ricerca dell'angolo perduto"... ma



Illustrazioni di Andrea Motta

niente!

Anche Ottagono soffriva perché non sapeva come aiutarlo. Finquando davanti al banco sempre vuoto dell'amico, gli venne un'idea!

Il giorno dopo si presentò a casa di Pierre facendo un gran baccano, vestito in modo strambo, con la faccia dipinta, un naso rosso e rotondo e una grande smorfia a mo' di sorriso. Pierre lo guardò e s'illuminò.

"Grazie Amico mio, adesso so cosa sono e cosa ne sarà della mia vita. Io sono qui per essere diverso da voi, per allegrarvi, per sciocarvi, insomma per smussare i vostri angoli! E per questo io diventerò un CLOWN!"

Allora Pierre e Ottagono si misero in cammino. E dove arrivavano i due, avveniva un processo mai visto nel Paese dei Poligoni: davanti al clown tutti applaudevano, gli occhi si addolcivano e sulla faccia appariva una grande smorfia a mo' di sorriso!

Ebbero un gran successo. Ho sentito che sono ancora in tour. Forse arrivavano anche nella tua città! Te lo immagini?!?

LILIANA DANILA

Faccio l'attrice amatoriale.

Con i teatri chiusi, un giorno, la regista della compagnia ci ha chiesto di creare un personaggio. Uno qualsiasi. Lo ha fatto per tenere le nostre menti attive, perché la creatività va coltivata.

Così è nata la mia prima fiaba. Giocando. Mi sono lasciata ispirare dai versi di Giorgio Gaber:

Non insegnate ai bambini la vostra morale
È così stanca e malata
Potrebbe far male.

[...]

Ma se proprio volete
Insegnate soltanto la magia della vita.

Giro giro tondo cambia il mondo.

ANDREA MOTTA

Ho 21 anni. Frequento il secondo anno all'università dell'Insubria, facoltà di Scienze della Comunicazione. Dopo un corso di specializzazione, sono anche tatuatore apprendista da circa un anno. Le mie passioni? Il disegno e l'arte. Fin da bambino, per rilassarmi e per divertirmi disegnavo e questa "abitudine" la porto ancora con me! Appena ho un po' di tempo libero mi diletto a sperimentare nuove tecniche e a ricercare e perfezionare il mio stile. Mi piace cimentarmi in esperienze nuove collegate alle mie passioni, così ho provato a mettermi alla prova illustrando questo racconto e ringrazio molto per l'opportunità.

Angelica Pellarini

Cantastorie e arte-terapeuta con le fiabe della tradizione, diplomata a "La Voce delle Fiabe", Scuola Italiana Cantastorie fondata da Piera Giacconi. Conduce gruppi con le fiabe rivolti a bambini, adolescenti e adulti. Realizza progetti su misura, spesso in collaborazione con altre figure professionali.

cell. 328 5376003

angelicapellarini@virgilio.it

OLIVICOLTURA IN SICILIA

Euplio Vitello

La coltura dell'olivo è presente in quasi tutti gli areali della Sicilia e rappresenta assieme al grano, la vite e agli agrumi, l'immagine iconografica di quello che è il paesaggio della campagna siciliana.

L'olivo fu introdotto in Sicilia a partire dal IV e VIII sec. a.C. dapprima con i Fenici, successivamente si sviluppò con i Greci e i Romani.

In Sicilia troviamo differenti tipologie di olivicoltura. Abbiamo una olivicoltura di tipo ambientale, molto antica, con piante di grandi dimensioni a distanze irregolari, con delle forme che sono spesso risultanza di fenomeni climatici. Tra queste ricordiamo: gli oliveti panteschi di Pantelleria che assumono un aspetto cespuglioso, basso che si estende parallelamente al terreno, per fronteggiare i forti venti del Mediterraneo come gli oliveti posti su terrazze con muretti lavici che troviamo sui territori dell'Etna per coltivare la pianta laddove sono presenti elevate pendenze. Sempre alle pendici dell'Etna, altre tipologie di oliveti molto caratteristici dal punto di vista ambientale sono le "Chiuse", dove l'olivo si ritrova in coltivazione consociato con il ficodindia, il pero, il melo; nelle forme frangivento dove l'ulivo è posto a filare per proteggere gli agrumeti dal vento.

Accanto a questo tipo di olivicoltura, negli ultimi vent'anni si è sviluppata una olivicoltura moderna fatta con impianti a sesto regolare per lo più irrigui con cultivar autoctone siciliane. Tra il 2000 e il 2010 è stata tentata l'introduzione di modelli di olivicoltura super intensivi con elevatissime densità/ettaro, ma con scarso successo a causa dell'orografia molto eterogenea del territorio siciliano, che



non consentiva certo un elevato grado di meccanizzazione necessaria per questa tipologia di impianti.

Una delle principali caratteristiche dell'olivicoltura siciliana va invece ricercata nella ricchezza del suo *germoplasma olivicolo*, considerato uno dei fattori di successo più importanti per la qualità degli oli siciliani. Sono ben 25 le cultivar che caratterizzano il germoplasma olivicolo siciliano; di cui otto cultivar principali: (Biancolilla, Cerasuola, Moresca, Nocellara del Belice, Nocellara Etnea, Ogialora Messinese, Santagatese,

Tonda Iblea). Assieme a queste troviamo consociate nei territori un gruppo di cultivar minori utilizzate in alcuni areali (Brandofino, Crastu, Giarraffa, Minuta, Pidicuddara, Verdello, Zaituna) ed alcune denominate neglette non molto diffuse (Aitana, Cavalieri, Erbanò, Lumiaru Nasitana, Nerba, Vaddarica...)

La qualità degli oli siciliani

La Sicilia a partire dagli anni 2000, con l'applicazione di un importante regolamento comunitario (precisamente del Reg. CEE 528/99

“Miglioramento qualità dell’olio”), ha operato un radicale cambiamento della filiera olivicola. In quasi un decennio la Sicilia mette in campo una vera e propria rivoluzione a tutto campo, mirata a migliorare gli aspetti qualitativi delle produzioni e della trasformazione, finalizzata a innalzare le caratteristiche organolettiche degli oli prodotti. Dal punto di vista agronomico, cominciano a realizzarsi i primi impianti a sesti regolari, irrigui, adozione e utilizzo regolare delle necessarie operazioni culturali, nuovi sistemi di allevamento, nuove tecniche di potatura; con l’introduzione della potatura agevolata e nuovi sistemi di allevamento mirati ad abbassare i costi di raccolta e potatura. Sicuramente però quello che incide di più sul salto di qualità degli oli siciliani è la fase successiva cioè quella della trasformazione.

Con l’applicazione del Reg. 528/99 si svilupparono numerose azioni che migliorarono il sistema igienico-sanitario dei frantoi e le procedure di raccolta e introdussero in maniera quasi totale il sistema di molitura a ciclo continuo.

Ottenuti i miglioramenti qualitativi perseguiti con il Reg CEE 528/99 il mondo olivicolo siciliano ha lavorato nel cercare di diffondere e tutelare attraverso l’adozione di marchi di qualità al fine di valorizzare e proteggere sul mercato la produzione olivicola siciliana, assicurando al consumatore un prodotto certificato che risponde a processi ben definiti, controllati, legati alla produzione e al territorio di origine.

Per raggiungere questo obiettivo la Sicilia si è affidata all’utilizzo delle DOP nella prima fase (sono presenti



ben 6 DOP Monti Iblei - Monte Etna - Valli Trapanesi - Val di Mazara - Valle del Belice - Valdemone).

A coronamento di questa politica nasce nel 2018 l’IGP SICILIA, che fin dall’inizio persegue una severa politica di qualità. Infatti avrebbe potuto scegliere per potersi fregiare del marchio IGP che una sola delle fasi di produzione dell’olio fosse svolta entro la zona d’origine. La Regione Sicilia per meglio tutelare e valorizzare il suo olio ha invece scelto che



tutte e tre le fasi della produzione dell’olio (coltivazione, trasformazione e confezionamento) avvengano all’interno del territorio della Regione Sicilia. A quattro anni dalla nascita dell’IGP Sicilia Olio extravergine i risultati confermano la bontà delle scelte effettuate e un futuro importante con un settore olivicolo siciliano fortemente in crescita.

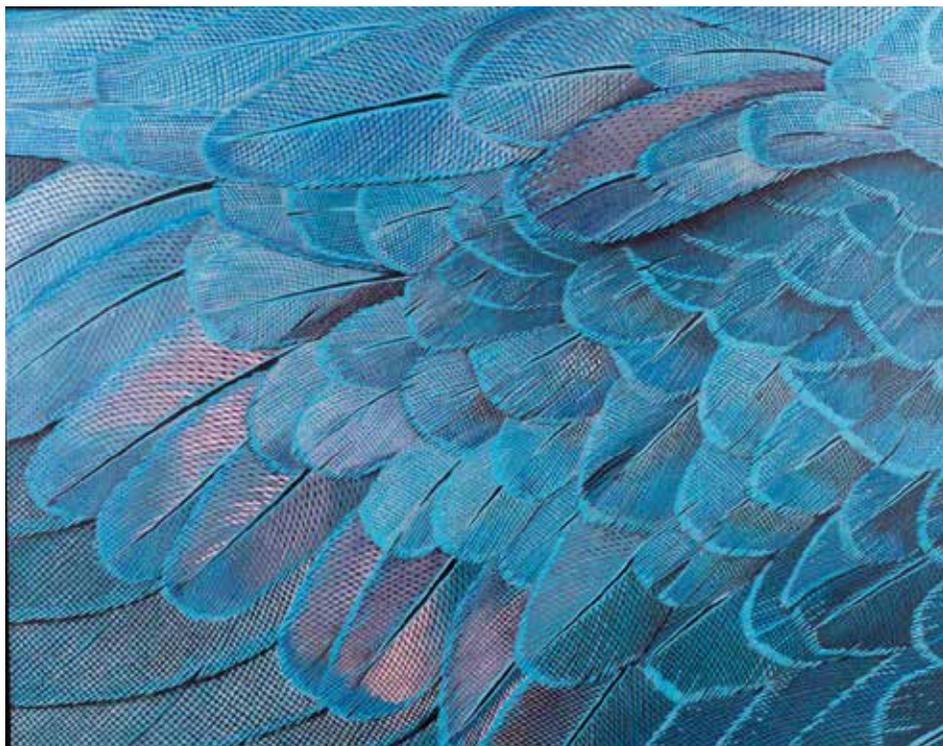
Euplio Vitello

Capo Panel – Tecnico olivicolo presso Regione Sicilia

ROBERTO URBANI

Andrea Biban

Nasce nel 1973 a Gemona del Friuli, attualmente vive e opera ad Artegna, un comune friulano. Già nell'infanzia ama il disegno, vive da vicino la natura dell'Alto Friuli con i suoi boschi, da cui riceve un forte imprinting. Trascorre una vita semplice con la famiglia, di modeste condizioni, e intraprende ben presto un'attività lavorativa che lo impegna per una ventina di anni. È "imprenditore di se stesso", si occupa di svariate attività e coltiva anche diverse passioni: la musica che lo vede dj itinerante, gli sport estremi come lo snowboard e il downhill, i viaggi per il mondo da vero esploratore; ama particolarmente il Brasile e la Spagna (ove compie per tre volte il cammino di Santiago de Compostela). Un incidente lo costringe poi all'immobilità per mesi, da qui si riaffaccia all'arte ripartendo da dove aveva lasciato molti anni prima. Tra i suoi primi lavori troviamo disegni, riproduzioni di natura e ritratti di personaggi famosi; in seguito si dedica all'astrattismo, cercando di esprimersi con tecniche personali fino a definire un proprio stile. L'artista mira a cogliere la perfezione e l'armonia, e le tecniche si fanno sofisticate, sostenute da una profonda ricerca, anche interiore, alimentata da curiosità e desiderio di apprendere. Nei dipinti le scelte cromatiche sono gioiose ed eleganti. La natura è il piatto forte del suo fare artistico, le sue opere donano emozioni e la narrazione come espressa appassiona i fruitori. Incoraggiato dall'entusiasmo con cui critici d'arte e appassionati accolgono i suoi lavori, intraprende un percorso artistico ed espositivo che si arricchisce, oltre che di mostre significative con opere anche all'estero, anche di importanti riconoscimenti.



In alto - *Fede senza intermediari*, 2017
In basso - *Grazie al Cielo*, 2016
Entrambi 50x70 cm - tecnica: acrilico, pigmenti e bicolari su tela
A destra - Roberto Urbani

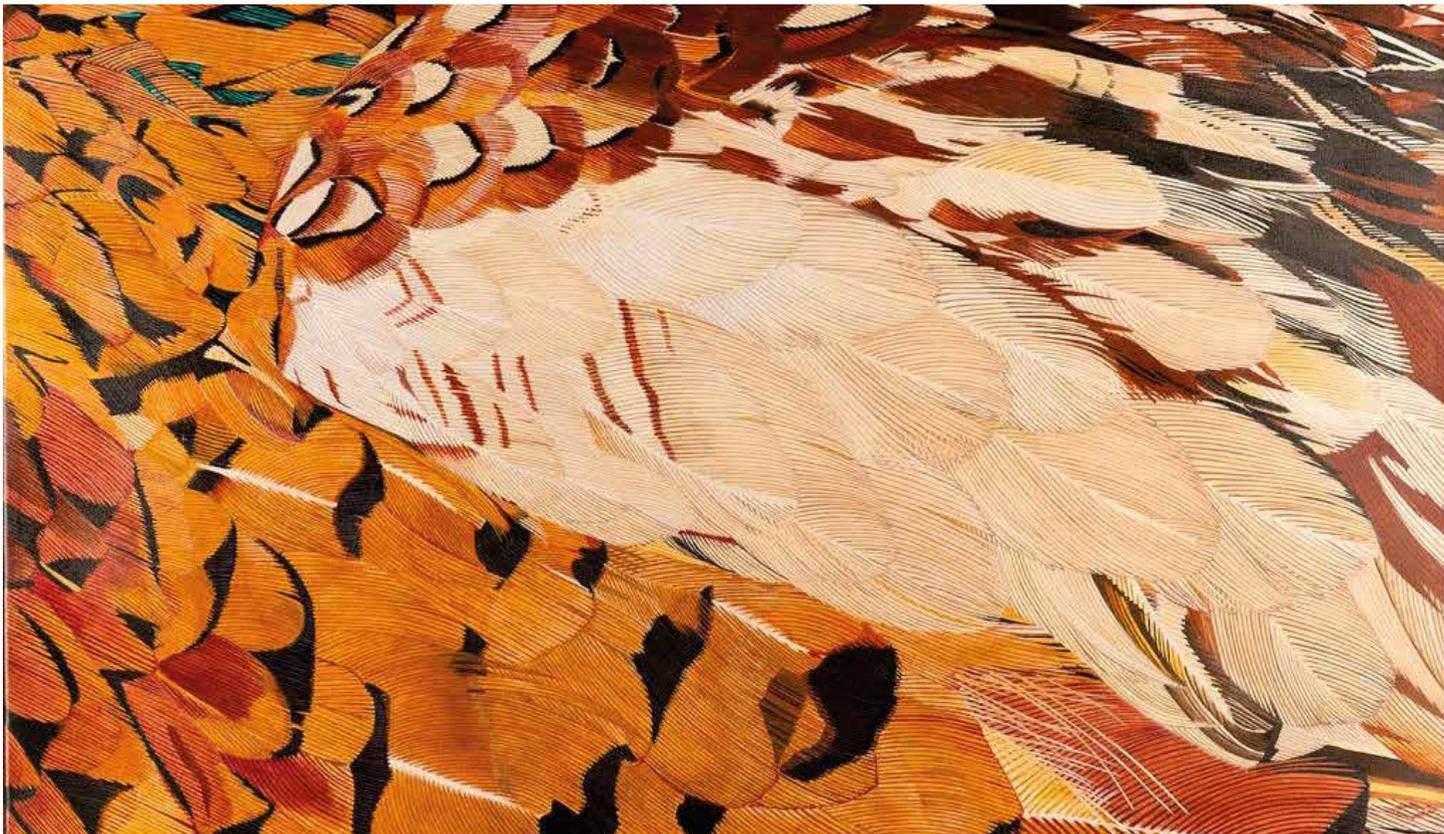
Una grande manualità e...

Fin da piccolo ho ricevuto molti stimoli creativi e molte fonti di ispirazione, a partire dalla maestra delle elementari, diversi parenti e in particolare uno zio dell'Australia che quando veniva in visita in Friuli mi ha avvicinato alla



pittura e all'uso del colore.

Una delle attività manuali che amavo di più è quella che prevede la manipolazione della pasta modellabile, detta anche **pongo**. Per diversi anni mi ha permesso di realizzare quello che avevo in testa: piccole figure, animali,



in una maniera spontanea come se lo avessi sempre fatto. Oggi i più grandi stimoli arrivano osservando la natura. Le pennellate oltre a una semplice distribuzione del colore seguono la forma del corpo con decisi colpi di colore nelle parti arrotondate.

Per le mie opere, accanto alle tele utilizzo tutti i materiali riciclati, abbandonati o inutilizzati, ridandogli vita.

Passione per la natura, in particolare per gli uccelli acquatici

La natura mi è sempre piaciuta, e di pari passo la curiosità, il viaggio, l'esploreare andando sempre più lontano. La ricerca fa parte della nostra natura, cercare il significato di una cosa piuttosto che il funzionamento di un'altra, mostrando interesse verso il mondo. Mi piace andare in laguna a vedere gli uccelli acquatici, in particolare l'anatra,

che fin da piccolo ho sempre adorato; essa per me rappresenta la spiritualità, ed essendo un uccello migratore, come ogni uccello, si porta dietro una storia. Quando le guardavo dicevo: *“pensa tu, appena cerchi di avvicinarti a loro possono rifugiarsi nell'acqua, se sono nell'acqua e le infastidisci possono volare via”*; di loro mi affascina la libertà che hanno nei tre elementi Aria, Acqua e Terra; in cui scelgono come potersi muovere... gli uccelli non hanno confini, oggi sono qui e in pochi giorni possono essere a migliaia di chilometri. **Nelle opere prevalgono elementi con il piumaggio**

Una piuma rappresenta innanzitutto la leggerezza; una penna serve per volare e per scrivere; la goccia d'acqua rappresenta la trasparenza, la purezza cristallina. La sfida è come una goccia,

*La Bellezza nella Semplicità, 2015
50X80 cm - tecnica: acrilico su tela*

una piuma e due puntini possano riuscire a dire qualcosa di molto importante. Le opere mi vengono spontanee osservando gli animali, quello che le rende uniche è il minuzioso tratteggio, assieme alle tecniche apprese che permettono all'osservatore di restarne attratto dagli effetti da diverse angolazioni.

Oltre alla passione per gli animali acquatici coltivo molto interesse per le piante; in particolare per gli aceri giapponesi e le felci, tanto è vero che in un'area verde attigua a casa sto creando i loro habitat in un percorso attentamente studiato e armonizzato.

urbyroby@yahoo.it

FESTA DI PIANTE, STORIE E MOSTRE A VILLAFREDDA DI TARCENTO

Dopo due anni di sospensione si è svolta sabato 4 e domenica 5 giugno, nella bellissima cornice del borgo medievale di Villafredda (Tarcento) la 10ª edizione della “Festa di piante, di storie e di mostre”.

Una manifestazione sempre ad alto contenuto valoriale in termini di conferenze ed espositori, dove la fanno da padrone la biodiversità, la particolarità e l'originalità dei diversi prodotti esposti dai vari ospiti.

La nostra Associazione Creativi per Solidarietà A.P.S. è stata invitata per l'occasione dalla famiglia Sello di Udine, che ringraziamo per l'invito, per la calorosa accoglienza e il supporto durante tutta la manifestazione. L'Associazione si è presentata con un banchetto all'interno di una antica stalla ben allestita con vecchi arnesi di lavoro divenuti opere d'arte rappresentative della fatica e del tempo passato. I visitatori sono stati accolti da una parziale esposizione di prodotti presenti sul sito completo di e-commerce della IGAB (articoli in cartone, opere d'arte di alcuni artisti, giochi, ecc.). Il principale obiettivo era quello di far conoscere, divulgare (con spiegazioni da parte di alcuni soci volenterosi) l'idea fondante, il percorso della nascita, gli intenti e l'operato dell'associazione stessa. Nei due giorni di manifestazione c'è stato un via vai costante di persone entusiaste che hanno apprezzato questa novità che non conoscevano ancora. Ci sono state nuove adesioni, molte le domande, curiosità, approfondimenti, incontri dei più vari, scambi di storie, aneddoti, racconti di vita vissuta. In questo tempo così difficile soprattutto per le relazioni tra le persone questo scambio di umanità è stato una vera



boccata di ossigeno, in cui i valori come la solidarietà sono un punto fondamentale per un miglioramento della qualità di vita.

DONA IL 5x1000

L'operato dell'associazione segue un percorso di solidarietà che aiuta persone in difficoltà o progetti anche in sinergia con altre Associazioni, Fondazioni o Gruppi di volontariato. Il 5x1000 è un sostegno fondamentale per garantire il compimento dei progetti in essere.

Codice Fiscale: 03016210308

info@creativipersolidarieta.org

www.creativipersolidarieta.org

PROSSIMA USCITA DE LO SCATOLINO

• III TRIMESTRE: SETTEMBRE - AUTUNNO

CONTATTI

info@scatolificioudinese.it - tel. 0432 84500

Reg. Tribunale di Udine - nr. 9 - 24 settembre 2013
Nr. Roc 24037

Proprietà: Scatolificio Udinese srl
Direttore responsabile: Davide Vicedomini
Presidente comitato direttivo: Andrea Biban
Progetto grafico: U.T. Scatolificio Udinese
Impaginazione: Federico D'Antoni
Stampa: Scatolificio Udinese srl
Editore: Igab sas

Nessuna parte di questa rivista può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'Editore.



BAG IN BOX

IDEALI PER OGNI LIQUIDO E PER L'AMBIENTE

La crescita esponenziale delle tipologie di liquidi che possono essere inseriti nelle nostre Bag in Box, la competenza nell'assistere il Cliente, sommata all'alta qualità dei materiali e alla cura di ogni particolare nella realizzazione ci fa preferire da importanti marchi regionali, nazionali, ed europei.

La lunga conservabilità dei prodotti contenuti - grazie alla mancanza di contatto con aria e luce - fino alla completa riciclabilità (100%) dei componenti fa di questo contenitore un ottimo strumento di trasporto e di esposizione sul punto vendita. Disponibili nelle versioni neutre o stampate, da 2 (su richiesta), 3, 5, 10, 20 litri.



Il marchio della gestione forestale responsabile

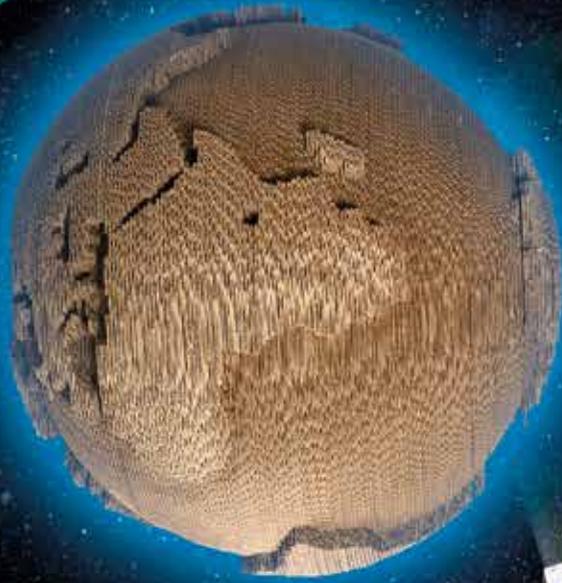
Promuoviamo la Gestione Sostenibile delle Foreste
www.pefc.it

www.scatolificioudinese.it - info@scatolificioudinese.it

Via A. Malignani, 46 - 33031 Basiliano (UD)
Tel +39 0432 84500 - Fax +39 0432 830284



"Credo che avere la Terra
e non rovinarla
sia la più bella forma di arte
che si possa desiderare"
Andy Warhol



NON DISPERDERE LE SCATOLE NELL'AMBIENTE, RICICLALE



**SCATOLIFICIO
UDINESE**
LA CARTOTECNICA

